

FA Forum Alternativo

Quaderno 49

1-2
Editoriale
Tanto rumore per poco o niente... salvo i brogli!

2
Redazione
A proposito del futuro dei Quaderni

2
Regala un pacemaker a un paziente cubano

3
Franco Cavalli
Casse malati e costi della salute: un SÌ e un NO

4
Fabio Dozio
Pensioni la lotta continua

6
Franco Cavalli
Chi si rivede: la lotta di classe!

6
Rossana Rossanda a 100 anni dalla nascita

7
Graziano Pestoni
Svizzera-Unione europea: un accordo quadro bis contro gli interessi dei lavoratori, il servizio pubblico e la democrazia

9
Beppe Savary-Borioli
Emendamento sulla richiesta di ridurre gli aiuti ai richiedenti l'asilo

10
Francesco Bonsaver
Intervista a Nicola Pons-Vignon ed a Enrico Borelli.
Migliorare le cure per curare la società

12
Microimposta.
Intervista a Sergio Rossi

14
Redazione
Intervista a Gigi Galli.
Memoria di una passionaria ticinese

16
Movimento "Bündnis Sahra Wagenknecht"
Non credete alle bugie su cosa pensiamo della migrazione
Intervista a Fabio De Masi

18
Michele Giorgio
Il vero piano di Netanyahu per Gaza è la guerra

20
Chiara Cruciani
In Israele ogni voce critica viene repressa

22
Luca Celada
Gaza Beach Club: i progetti deliranti dei trumpisti

23
A coloro che ricordano la figura di Che Guevara

24
Franco Cavalli
Cuba in un equilibrio instabile

25
Redazione
Intervista a Paolo Favilli sulla pubblicazione in Cina del suo libro

26
Recensioni:
Francesca Coin
L'economia è politica di Clara E. Mattei

Letteratura palestinese:
La ribelle di Gaza di Asmaa Alghoul
La pace possibile di Edward W. Said

La nuova Russia di I.J. Singer
La rivista consigliata per voi...
Alternative per il socialismo

30
Redazione
Leggere per credere

Elezioni comunali

Tanto rumore per poco o niente... salvo i brogli!



Finalmente l'annata elettorale è finita! E non siamo sicuramente gli unici a tirare un sospiro di sollievo. Soprattutto dopo la tornata delle elezioni comunali, con una campagna elettorale tra le più noiose che si ricordino, con dei dibattiti radio-televisivi più che soporiferi e tralasciando le dirette di domenica 14 aprile che hanno strapazzato anche i nervi più sensibili, senza dimenticare i commenti totalmente stereotipati dei presidenti di partito.

Tutto sommato i cambiamenti causati da queste elezioni sono stati poco rilevanti. È vero: l'UDC progredisce un po', mentre la Lega regredisce, ma forse un po' meno di quanto ci si aspettava. Salvo qualche exploit, soprattutto personale, continua la crisi strisciante dei Liberali, mentre si rafforza un po' il Centro, che forse avevamo dato un po' troppo presto per comatoso.

Per l'area rosso-verde non è stato un giorno di festa, anche se il discorso è complesso e va fatto (e soprattutto andrà fatto) con calma ed in profondità. Durante le recenti grandi manifestazioni di protesta, che per il Ticino si posso-

no quasi definire oceaniche, contro le misure di risparmio del Governo, diversi partecipanti avevano espresso la speranza che il vento di rivolta avrebbe rafforzato i movimenti progressisti anche nelle urne.

Una speranza un po' troppo idealistica e quasi utopica, se si tiene conto della realtà di questo cantone, nel quale, soprattutto al di fuori delle città, non sono sicuramente i grandi temi politici a far decidere cosa uno vota a livello comunale, ma, oltre alla tradizione familiare e clanistica, a pesare sono le logiche delle cerchie personali, taluni direbbero delle cosche e dei capibastone.

Non per niente la tornata elettorale più favorevole alla sinistra, quando non commette errori madornali, è quella delle federali, dove sono appunto i temi politici generali ad avere maggior peso.

Tutti i commentatori si sono sforzati di dire che la sinistra il 14 aprile ha perso. Se guardiamo però soprattutto al voto delle città, ciò non è per niente vero.

A Bellinzona tutto è stabile, a Lugano, nonostante la scissione di Avanti e la non collaborazione dei Verdi, l'Unità di

Elezioni Comunali

Sinistra avanza, e a Locarno, se sommassimo i voti dell'Unità di Sinistra con quelli dei Verdi e di Avanti (certo che Mirante è di destra, ma non buona parte di coloro che votano la sua lista), supererebbe addirittura il PLR, conquistando quindi la maggioranza relativa.

Le elezioni comunali hanno segnato però una grave sconfitta ideale per la proposta politica di un'alleanza rossa-verde, che era stata sbandierata con toni entusiastici prima delle elezioni cantonali. Da allora, al di là dei proclami altisonanti, programmaticamente era stato concluso ben poco, per non dire nulla. Ora c'è stata la prova che il tutto era in gran parte un'alleanza di facciata. Noi l'avevamo denunciato sin dall'inizio, ragion per cui c'eravamo rifiutati di accodarci alla lista comune per il Consiglio di Stato. Soprattutto i Verdi dovranno farsi un approfondito esame di coscienza, tenendo conto che il loro comportamento ha impedito l'affermazione della sinistra sia a Locarno che a Lugano, ma non solo.

La giustificazione data dai dirigenti "non possiamo obbligare le nostre sezioni a prendere decisioni diverse" è al limite del ridicolo. La dirigenza dei Verdi, anche per l'assenza dai temi cantonali di Greta Gysin, è sempre più evanescente. A buon intenditor... Allargando il discorso notiamo come il MPS marci, quando va bene, sul posto, nonostante tutto il suo lodevole attivismo, a riprova di come a livello elettorale lo spazio per piccoli partiti di sinistra sia molto limitato.

Noi del ForumAlternativo rimaniamo fortemente a favore di alleanze programmatiche ampie in ambito del movimento rosso-verde, al di fuori del quale non vediamo gran futuro per la sinistra, almeno elettoralmente.

Dopo quasi dieci anni è giunto però anche per noi il momento di tirare un po' le somme e di decidere cosa vogliamo fare da grandi. È quanto abbiamo cominciato a fare e che continueremo ad approfondire prossimamente.

PS: I brogli di Arbedo e probabilmente di Ascona (solo la punta dell'iceberg?) hanno sorpreso solo gli ingenui, che han dimenticato la tradizione ticinese che fino a 40 anni fa faceva votare anche i morti. Perciò abbiamo ora una legge elettorale severissima (così che lo spoglio dura di più che in India) e che a Nord delle Alpi nessuno capisce: basta leggere i loro commenti sulle nostre elezioni o sentire gli strafalcioni di presunti esperti svizzeri tedeschi, interrogati dalla RSI a proposito di questi brogli! Questa fondamentale "tradizione" ticinese dovrebbe essere il tema centrale delle lezioni di civica. Probabilmente invece non se ne parla.

A PROPOSITO DEL FUTURO DEI QUADERNI

Avete ora nelle vostre mani il nr. 49 dei Quaderni del ForumAlternativo. Siccome in linea di principio usciamo sei volte all'anno, prima dell'estate avrebbe dovuto esserci già il nr. 50. Proprio perché non vorremmo lasciar passare questo anniversario senza ripensare a fondo lo scopo di questa pubblicazione, abbiamo deciso di spostare l'uscita del Quaderno nr. 50 a settembre. L'idea è quella per intanto di fare con questo rilancio un po' di pubblicità, ma probabilmente cambiando anche la forma grafica. Però più importante di ciò potrebbe essere la ristrutturazione del Comitato di Redazione e magari anche un cambiamento nel titolo.

Quaderni sicuramente resterà, ma forse allargheremo il patrocinio andando verso un titolo più generale che potrebbe essere **Quaderni rosso-verdi** ricordando anche la storia celeberrima dei Quaderni rossi. Magari avremo nel frattempo anche qualche nuova o altra idea.

Sicuramente torneremo a settembre e siamo sicuri che ci aspetterete con ansia.

Il contenuto rimarrà molto simile, critico, propositivo, senza paracocchi. Cercheremo inoltre di sorprendervi e di stimolare la vostra curiosità politica e culturale. Speriamo di riuscire a farcela.

La Redazione

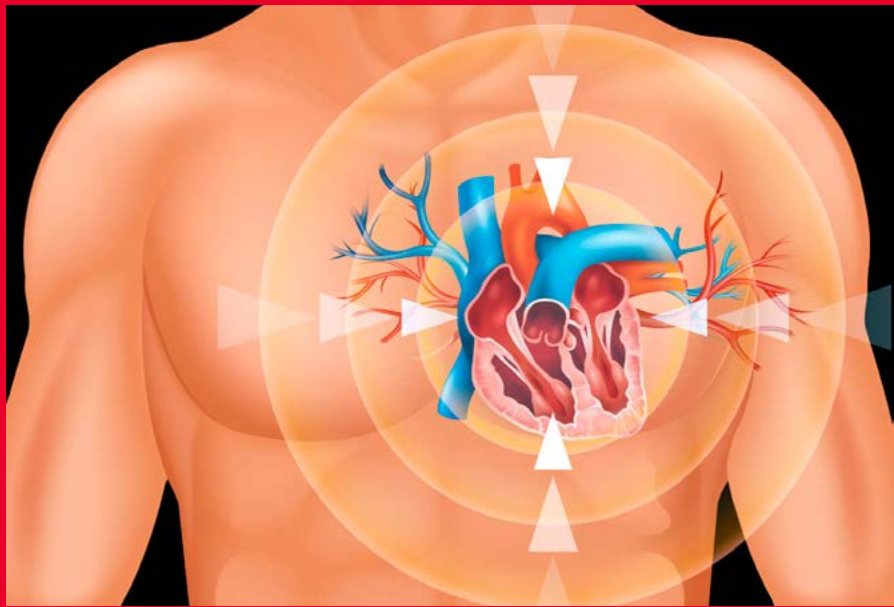
Regala un pacemaker a un paziente cubano

mediCuba-Europa lancia un'azione urgente, assieme ad un gruppo di solidarietà di New York, per l'acquisto di 300-400 pacemaker per pazienti cubani. Attualmente sull'isola ne mancano circa 1000. È un'urgenza medica assoluta. Ogni pacemaker, grazie a un'offerta straordinaria di una ditta europea, costa poco più di 500 franchi.

Con 500 franchi puoi salvare un paziente cubano.

Dona ancora oggi un pacemaker inviando 500 franchi (o più...) a:

mediCuba-Europa, 6988 Ponte Tresa
IBAN: CH82 0900 0000 6513 1535 5



Casse malati e costi della salute: un SÌ e un NO

di Franco Cavalli

L'iniziativa socialista per limitare i premi di cassa malati a non più del 10% del reddito merita un Sì, mentre l'iniziativa del Centro per limitare i costi della salute merita un secco No, perché è molto confusa e soprattutto estremamente pericolosa.

Il prossimo 9 giugno in Ticino, se non mi sbaglio, dovremo votare tra oggetti federali e cantonali su ben nove temi. C'è di che da far girare la testa all'elettore... È quindi molto importante essere chiari, semplificare i problemi e non perdersi arzigogolando sui dettagli. Tra i temi in votazione estremamente importanti sono le due iniziative che si occupano dei premi di cassa malati e dei costi della salute. Cominciamo da quest'ultima, l'iniziativa "Per premi più bassi – freno ai costi nel settore sanitario", lanciata anche con scopi elettorali e propagandistici dal Centro, che era stufo di "lasciare la palla solo nel campo socialista". Già il titolo è fuorviante: come abbiamo più volte dimostrato in questi Quaderni: per una serie di storture della LAMal, non c'è difatti proporzionalità tra l'aumento dei costi della salute ed i premi di cassa malati: anzi quest'ultimi, se guardiamo gli ultimi 20 anni, generalmente aumentano il doppio rispetto all'incremento dei costi. Riassumendo il testo, un po' confuso, dell'articolo costituzionale e della disposizione transitoria relativa, si può dire che l'iniziativa domanda che i costi della salute evolvano conformemente all'economia nazionale e ai salari medi, introducendo se necessario un freno ai costi. In particolare, si stabilisce che, se due anni dopo l'accettazione dell'iniziativa l'aumento dei costi assunti dalla LAMal è superiore di oltre un quinto all'evoluzione dei salari, la Confederazione deve prendere provvedimenti per ridurre i costi con effetto a partire dall'anno successivo. Su cosa si debba o possa poi fare per ridurre i costi, l'iniziativa non dice assolutamente niente. E qui casca naturalmente l'asino. Ricordiamoci che il Centro (ex PPD) nell'ultimo decennio con la sua responsabile del settore R. Humbelt è stato in Parlamento in pratica il portavoce delle casse malati. A lei si deve anche il progetto EFAS (vedi Quaderno 48, pag. 7: EFAS, ovvero il coltello dalla parte del manico l'avranno le casse malati!), che aumenta ancora a dismisura il potere delle casse malati e su cui la sinistra ha appena lanciato il referendum. Inoltre, tutti ormai sanno che i costi della salute aumentano soprattutto nel settore ambulatoriale: qui la voce che sta esplodendo è quella dei costi dei farmaci, che rappresentano ormai più di un quarto della spesa totale. Ma il Centro si è sempre opposto ai pur timidi tentativi del Consigliere Federale Berset d'introdurre almeno una parvenza di budget globale. Senza parlare della condiscendenza alle richieste dei monopoli farmaceutici. Cosa potrà quindi fare in quel caso il Consiglio Federale,



tenuto conto che la Costituzione protegge il libero mercato nel settore ambulatoriale? È quasi impossibile che trovi il coraggio di sfidare i monopoli farmaceutici richiedendo licenze obbligatorie. Ciò che capiterà sarà quindi molto probabilmente che il Consiglio Federale limiterà drasticamente la lista delle prestazioni e dei medicinali che le casse malati sono obbligate ad assumersi. Quindi a farne le spese saranno quasi sicuramente i pazienti. Ecco perché non possiamo che votare No. Altrettanto convinto deve essere il nostro Sì per l'iniziativa socialista che limita i premi di cassa malati al 10% del reddito, obbligando quindi Confederazione e Cantoni a mettere a disposizione maggiori sussidi per diminuire il carico dei premi, che oggi spesso arriva sino al 14-15%, in alcuni casi addirittura al 20%. Vale la pena ricordare che nel messaggio del Consiglio Federale con cui s'introdusse la LAMal veniva fissato un tetto massimo all'8%: oggi siamo ben al di là! C'è da sperare che sulle ali del grande suc cesso ottenuto con la 13^{ma} AVS, il popolo svizzero anche il prossimo 9 giugno sia d'accordo di almeno mitigare questo che per la maggioranza delle nostre famiglie è diventato il problema principale. Perché lo è? Perché il nostro paese è l'unico dove i premi di cassa malati sono uguali per l'operaio come per il miliardario. E siccome i partiti borghesi si sono sempre opposti alla modifica di questa mastodontica ingiustizia sociale, almeno a breve scadenza non ci resta altra via che aumentare i sussidi per coprire i premi di cassa malati. Sembrerebbe lapalissiano, ma c'è tuttora chi, sotto la pressione della destra economica, continua a fare orecchie da mercanti.

Pensioni la lotta continua

2024 anno cruciale per il futuro dello stato sociale svizzero.

Dopo la vittoria sulla tredicesima AVS in autunno bisogna bocciare la riforma del secondo pilastro, sostenendo il referendum.

di Fabio Dozio

Avanti e coraggio! È il titolo del film presentato nella primavera del 1947 dal "Comitato dei sindacati per l'Assicurazione vecchiaia e superstiti". Fu uno strumento efficace di propaganda in vista della votazione popolare sull'AVS (6+ per la capacità di comunicazione di allora). Il 6 giugno di quell'anno il popolo svizzero (allora solo maschile!) approvò l'assicurazione con l'80% dei suffragi. Un successo indiscutibile per l'assicurazione simbolo dello stato sociale elvetico, che permetteva di migliorare le condizioni di vita degli anziani, soprattutto indigenti.

All'inizio del 1948 l'AVS veniva distribuita dai postini a tutti gli anziani della Svizzera. Altri tempi, quando la solidarietà interclassista era una realtà e, soprattutto, quando il Consiglio federale rispettava la volontà degli elettori. Dalla decisione popolare alla messa in vigore della pensione trascorsero circa sei mesi.

Oggi, il governo federale e la consigliera socialista Elisabeth Baume-Schneider annunciano che la tredicesima AVS, accettata dal popolo lo scorso mese di marzo, verrà distribuita alla fine del 2026: due anni e nove mesi dopo la decisione popolare. Vergognosa lentezza, perché il testo costituzionale, secondo l'Ufficio federale di giustizia, può essere applicato senza una legge. Per far partire la distribuzione della tredicesima AVS, che costerà 4,2 miliardi l'anno, bastano le riserve della cassa, che a fine 2025 ammontano a 57 miliardi di franchi.

Più soldi per le armi, meno per le pensioni

Bisognerà poi varare una legge sul finanziamento della tredicesima. I partiti borghesi, dopo la sberla del 3 marzo, fanno melina, cercando di ostacolare la misura che dovrebbe offrire una boccata di ossigeno ai pensionati svizzeri confrontati con la riduzione del potere d'acquisto. Il Consiglio federale ha avanzato due varianti: la prima prevede un aumento dei contributi salariali di 0,8 punti percentuali, la seconda un aumento combinato dei contributi salariali (+0,5 punti percentuali) e dell'imposta sul valore aggiunto (+0,4 punti percentuali).

Per non smentire la sua condotta liberista e contraria alla volontà popolare, il Consiglio federale aggiunge una ciliegina alla riforma. Il governo attualmente fornisce un contributo fisso del 20,2% delle spese dell'AVS. L'introduzione della tredicesima costerà all'inizio 4,2 miliardi di franchi, quindi la Confederazione dovrebbe farsi carico di ulteriori 840 milioni di franchi. No, cari pensionati, il Palazzo non ci sta: "per non gravare ulteriormente il bilancio federale", il contributo di Berna verrà ridotto al 18,7%. Vale a dire che il Consiglio federale è il primo a boicottare la tredicesima AVS, riducendo il suo contributo diretto al fondo AVS. Baume-Schneider e compari non vogliono aumentare la loro partecipazione ma propongono di sostituirla con un aumento dei contributi salariali, un aumento dell'IVA o un prelievo dal fondo AVS. Sembra il gioco delle

tre carte, un artificio contabile: per risparmiare sul bilancio della Confederazione si carica la spesa sui cittadini in altro modo. Così, nel bilancio federale "non gravato ulteriormente" ci può stare, per esempio, l'aumento della spesa militare. Più soldi per le armi e meno per la socialità: ecco la perla del welfare elvetico.

Va ricordato che i miliardi della tredicesima finiranno nel circuito economico con effetti positivi e che buona parte di queste rendite potrebbero produrre ricadute sul gettito fiscale di Cantoni e Confederazione, a dipendenza del sistema di finanziamento scelto.

I soldi ci sono

Ripetiamo, brevemente, alcune alternative possibili per un finanziamento della tredicesima AVS. Il punto è sempre il solito: i soldi ci sono, basta andare a prenderli.

- Imposta sulle transazioni finanziarie. È una suggestione di due deputati del Centro, Philipp Bregy e Beat Rieder. Si tratta di prelevare, per esempio, lo 0,2 % del valore commerciale di ogni transazione sul mercato finanziario. "Dobbiamo cercare nuove strade da mettere in pratica" ha detto Bregy. Marius Brühlhart, professore di economia all'Università di Losanna, sostiene la proposta: "Sono stupito che quella che era un'idea piuttosto utopica stia ora diventando oggetto di serio dibattito politico".
- La Svizzera non ha un'imposta di successione nazionale. Una decina di anni fa una proposta per l'introduzione di questa tassa è stata bocciata dal popolo. Sarebbe invece una buona occasione far pagare a chi riceve grossi capitali (per esempio sopra i due o tre milioni di franchi di eredità). D'altra parte, nei cantoni dove la tassa di successione è in vigore, è stata ridotta negli ultimi trent'anni, causando una perdita complessiva di introiti di 2,5 miliardi di franchi.
- Il Fondo di compensazione dell'assicurazione contro la disoccupazione nuota nei miliardi. I sindacati, annuncia la RSI, hanno proposto di usare una parte di questi fondi per finanziare l'AVS.
- Una microimposta sulle transazioni digitali, come proposto in più occasioni dagli economisti Sergio Rossi e Marc Chesney, potrebbe risolvere buona parte del bisogno di fondi per finanziare lo stato sociale. Non sarà per domani ma, se ci fosse la volontà politica, si potrebbe prevedere.
- Ma sì, mettiamoci anche la tassa sulla vendita della canapa, se venisse legalizzata, come ha deciso la Germania recentemente. È la proposta del noto coltivatore di canapa vallesano Bernard Rappaz, che dice: "potremmo raccogliere un miliardo all'anno e risparmiare un miliardo sui costi della polizia, della giustizia e delle carceri".



A proposito delle scelte che il Parlamento sarà chiamato a fare per finanziare la tredicesima, è interessante un sondaggio della Sonntags Zeitung. Gli intervistati mettono al primo posto l'imposizione delle transazioni finanziarie, al secondo i risparmi per l'esercito, al terzo meno soldi per l'aiuto allo sviluppo e al quarto la tassa nazionale sulle successioni. È solo un'indicazione, ma esprime il disagio della cittadinanza che non vuole sobbarcarsi nuovi oneri.

No alla riforma LPP

Il 3 marzo, con l'approvazione della tredicesima AVS, gli svizzeri hanno dimostrato di patire per la riduzione del potere d'acquisto, che riguarda i premi di cassa malati, il costo degli affitti e delle ipoteche, l'inflazione, ecc. Hanno scelto di rafforzare l'assicurazione sociale simbolo del welfare elvetico. Ma non finisce qui: in giugno saremo chiamati alle urne per decidere di porre un limite ai premi delle casse malati, che non dovrebbero superare il 10% del reddito disponibile. E, soprattutto, in autunno bisognerà abrogare la nuova legge federale sulla previdenza professionale per la vecchiaia (Riforma LPP). Il referendum, lanciato dai sindacati e dalle sinistre, intende abolire la nuova legge, approvata dalle camere lo scorso anno. Una fregatura, perché in sostanza chiede ai lavoratori di versare di più per poi ricevere meno una volta pensionati.

L'aumento della speranza di vita e la debolezza dei mercati finanziari costringono a riformare la legge. Il Parlamento ha peggiorato la proposta avanzata dal Consiglio federale. L'aliquota di conversione passerebbe dal 6,8 al 6%, ma va detto che molte casse pensioni prevedono già ora tassi anche più bassi. Poi ci sono misure tese ad aumentare l'avere di vecchiaia e ad assicurare meglio le persone che conseguono salari modesti e che lavorano a tempo parziale. In ogni caso la riforma provocherà ulteriori riduzioni delle rendite e chi ha salari bassi dovrà sborsare di più. Inoltre non si mantiene la promessa di migliorare le rendite delle donne e, *dulcis in fundo*, "a incassare saranno soprattutto le compagnie di assicurazione, i gestori di fondi pensioni e i broker".

Pilastro dai piedi d'argilla

La verità è che questa riforma conferma ancora una volta la debolezza della LPP. "L'evoluzione degli ultimi dieci anni del secondo pilastro è disastrosa per i salariati. – afferma il presidente dell'Unione Sindacale Svizzera Pierre-Yves Maillard – I tassi di conversione e le rendite si abbassano continuamente, mentre parallelamente, i contributi salariali alle casse pensioni sono aumentati oltre il 10%. Conseguenza: le rendite diminuiscono ormai da molti anni. Nel 2021, la nuova rendita media degli uomini era inferiore di 230 franchi mensili, in termini reali, rispetto a quella del 2015, vale a dire una perdita dell'8,5% di rendita al mese".

Il secondo pilastro ha piedi d'argilla, perché negli ultimi trent'anni assistiamo a un continuo indebolimento di quello che è stato definito "il terzo contribuente", vale a dire il rendimento degli investimenti miliardari delle casse pensioni.

L'errore è nel sistema, approvato in votazione popolare il 3 dicembre 1972, quando gli svizzeri bocciarono l'iniziativa popolare del Partito del lavoro "Per una vera pensione popolare" ed accettarono il controprogetto del Consiglio federale che proponeva il secondo pilastro obbligatorio. Il Partito socialista e i sindacati appoggiarono il controprogetto e sostennero quindi la finanziarizzazione delle pensioni: un errore madornale di cui i lavoratori pagano ancora oggi le conseguenze. La votazione sulla riforma della LPP, che diminuirà le rendite, è figlia di questo sistema. L'ex consigliera federale **Ruth Dreifuss**, intervistata dallo storico Pietro Boschetti, ha sintetizzato in modo ineccepibile il concetto: **"Il vizio di forma è di avere in sostanza affidato la gestione dei fondi di un'assicurazione sociale a delle assicurazioni private"**.

Miliardi alla finanza

Un sistema gestito con massima opacità che non ha mancato di far sparire miliardi di franchi, probabilmente una ventina, negli anni novanta. Lo scandalo era stato denunciato nel 2002 dal deputato cristiano sociale Hugo Fasel e anche dal ticinese Meinrado Robbiani. Negli anni novanta il rendimento dei capitali vecchiaia è stato attorno all'8%, mentre veniva versato il 4% agli assicurati. Ciò ha permesso agli assicuratori di accumulare verosimilmente fino a una ventina di miliardi di franchi. "Dove sono finiti questi 20 miliardi? – ha chiesto Fasel dalla tribuna del Nazionale – Nel corso dei nostri lavori (in commissione), le società di assicurazione vita non si sono mai spiegate in merito".

Dopo lo scandalo le cose non sono migliorate perché il Consiglio federale ha emanato un'ordinanza che permette alle compagnie d'assicurazione di incassare benefici annuali.

Insomma, il secondo pilastro traballa ben più dell'AVS. Anche la *Neue Zürcher Zeitung*, sempre più preoccupata delle falle del liberismo elvetico, ammette che i costi delle casse pensioni sono esorbitanti: nel 2021 8,15 miliardi di franchi! "Alla luce di questi dati – afferma la NZZ – non sorprende che i costi di gestione patrimoniale della previdenza professionale siano al centro delle critiche. Una di queste è che il fondo di perequazione AVS, con lo 0,2%, ha costi di gestione patrimoniale nettamente inferiori a quelle delle casse pensioni, con una media dello 0,48%".

L'AVS si basa sulla ripartizione e sulla solidarietà: si raccolgono i contributi che vengono immediatamente distribuiti, senza particolari spese. Il secondo pilastro si basa sulla capitalizzazione, quindi è in balia della speculazione e delle bizzarrie dei mercati, oltre a foraggiare con lautissimi stipendi centinaia di direttori: una follia se si devono garantire prestazioni sociali.

Bisognerebbe ampliare e rafforzare l'AVS e ridurre il secondo pilastro.

Ma, per ora, è indispensabile opporsi alla riforma della LPP in votazione in autunno. Due tentativi di ridurre l'aliquota minima delle casse pensioni sono stati bocciati in votazione popolare nel 2010 e nel 2017. Non c'è due senza tre... Bisogna sostenere il referendum anche quest'anno e affossare la riforma, sull'onda del successo dell'iniziativa popolare che ha introdotto la tredicesima AVS.

Pietro Boschetti,

L'Affaire du siècle, le 2° pilier et les assureurs, Livreo-Alphil

<https://www.lab.histoiredelasecuritesociale.ch/ms/en-avant-et-du-courage/>

Chi si rivede: la lotta di classe!

di Franco Cavalli

La vittoria conseguita con la 13^{ma} dell'AVS ci ha entusiasmati.

Molto interessanti sono anche i risultati del sondaggio eseguito da Tamedia presso quasi 40.000 votanti, da cui risulta una stretta correlazione tra situazione socioeconomica ed espressione del voto. Cioè: tanto più uno è povero, tanto più ha votato Sì, mentre esattamente il contrario è capitato per i No. Meno importante è risultato invece l'aspetto educativo: una leggera maggioranza di chi ha un titolo accademico, ha votato No.

La reazionaria NZZ, che da sempre difende gli interessi del grande capitale, in un attacco bilioso di tolla farisaica ha perciò esclamato "gli svizzeri han votato pensando solo al proprio borsellino". C'è chi invece ha sentenziato "ben tornata lotta di classe". Non è che la vecchia talpa, come l'aveva definita Karl Marx, sia mai scomparsa: sarebbe quasi come pretendere che la forza di gravità possa dileguarsi.

6

I potenti l'han sempre saputo: basta ricordare l'ormai famosa dichiarazione del supermiliardario Buffet "certo che la lotta di classe esiste e noi la stiamo vincendo!". Ma l'ondata neoliberista, che ha dapprima occupato le cattedre universitarie e poi i media che contano, era quasi riuscita a convincere l'opinione pubblica che la lotta di classe era ormai un relitto storico.

Invece sta riapparendo alla grande, quale conseguenza logica dell'esplosione delle ingiustizie sociali. Ne sono una prova, qui da noi, le grandi manifestazioni di protesta degli ultimi mesi, ma anche, tanto per fare un altro esempio, l'ondata di scioperi in Germania, paese che sembrava ormai immune a questo tipo di conflitto. Ma anche le ingravescenti tensioni internazionali sono in buona parte il risultato di un duro scontro di classe, anche se l'orgia propagandistica tipica di queste situazioni tende a nascondere.

La cupola del capitalismo occidentale sta difatti facendo di tutto pur di non perdere quel dominio mondiale che si era conquistato dopo la caduta del muro di Berlino.



Pensiamo alla guerra economica scatenata contro la Cina, ma anche, tanto per fare un esempio concreto, al gangsterismo economico manifestatosi dapprima con il blocco poi con il sabotaggio del gasdotto Nord Stream 2, fatto che ha sicuramente giocato un ruolo nella decisione di Putin di scatenare l'aggressione criminale contro l'Ucraina e poi di continuarla. Ma c'è di più.

Una parte sempre più importante del capitalismo sostiene ormai derive autoritarie (da Orbán a Milei) e, pensiamo ai vari Musk, che addirittura finanziano movimenti suprematisti bianchi, che vanno da Trump a Netanyahu. E allora, anche se è vero che la storia non si ripete, dobbiamo ricordarci che sia Mussolini che soprattutto Hitler conquistarono il potere solo quando la fazione dominante del capitalismo decise di appoggiarli.

Concludo ritornando, forse per consolarmi, alle grandi manifestazioni di protesta di Bellinzona. Non nascondo la mia preoccupazione per i dissidi che stanno apparendo tra gli organizzatori. Non vorrei che si ripeta anche stavolta quanto è avvenuto con il movimento di sostegno allo sciopero delle Officine, movimento poi scialacquato a poco a poco. Sarebbe da strapparsi i capelli.

da Area, 22 marzo 2024



Rossana Rossanda a 100 anni dalla nascita

Il Manifesto lo scorso 23 aprile, data della nascita nel 1924, ha pubblicato un supplemento di 80 pagine, con articoli originali di Rossana e ricordi di filosofi, politici, compagni ed amici, tra cui Franco Cavalli.

Il supplemento è disponibile presso le Librerie Alternative a Locarno.

Svizzera-Unione europea: un accordo quadro bis contro gli interessi dei lavoratori, il servizio pubblico e la democrazia

di Graziano Pestoni, già presidente USS-Ticino e Moesa

L'Unione europea è nata come un grande progetto del ventesimo secolo. Per molti è perfino stata la realizzazione di un sogno. Da quando, negli anni Ottanta, ha fatto la scelta neoliberale, l'UE funziona però come una potente organizzazione commerciale, con competenze eccezionali. Essa può infatti imporre agli Stati membri e un po' anche alla Svizzera, la politica economica, sociale, finanziaria, non da ultimo privatizzazioni e austerità.

In questi quarant'anni l'UE ha imposto ai paesi membri migliaia di privatizzazioni: ferrovie, elettricità, scuole, poste, prigioni, acqua potabile, metropolitane, ospedali, sistemi di sicurezza, e sgravi fiscali sui redditi e patrimoni importanti. I risultati li conosciamo: meno benessere alle popolazioni, più disuguaglianza. Non mi risulta che l'UE abbia fatto un bilancio dei risultati della sua politica. Ma continua con le sue scelte nefaste, con immutato impegno.

L'accordo quadro del 2019

La Svizzera, dopo la bocciatura popolare del 1992 dello Spazio economico europeo, ha sviluppato una serie di accordi bilaterali con l'UE. Nel 2019 ha avviato trattative per l'adozione di un accordo quadro. Il 26 febbraio 2021 il Consiglio federale ha interrotto le trattative su questo accordo, in quanto lo stesso non avrebbe superato lo scoglio del voto popolare. Infatti, i sindacati e l'UDC avevano espresso la loro contrarietà.

Ricordo che questo accordo non consisteva in un piano di sviluppo inteso a migliorare le condizioni di lavoro e di vita in Europa e in Svizzera. In altre parole, esso non intendeva conferire allo Stato un ruolo positivo per promuovere l'economia, la ricerca, la formazione, la socialità, l'energia, i trasporti pubblici.

Esso comprendeva invece una serie di misure puntuali allo scopo di allineare la legislazione svizzera a quella europea e ad adeguare molte attività secondo la politica neo-liberale in voga nell'UE ormai da diversi decenni. L'obiettivo era quindi quello di orientare la nostra politica verso il mercato e la concorrenza, a scapito degli interessi dei cittadini e dei salariati.

In particolare, l'accordo:

- rimetteva in discussione il diritto del lavoro del nostro Paese, già non molto ricco. Riduceva per esempio le misure di accompagnamento alla libera circolazione delle persone, già oggi insufficienti, aumentando in questo modo le possibilità di abusi. Il risultato sarebbe stata la conferma di bassi salari, soprattutto nelle zone di frontiera, dumping, precarizzazioni. Decretava la supremazia della libertà di impresa rispetto alla tutela dei lavoratori;
- le decisioni della Corte di giustizia sarebbero state applicate anche alla Svizzera. Ad esempio, sarebbero state applicabili le condizioni di lavoro del paese sede dell'azienda e non quello in cui il lavoro viene svolto;



- promuoveva la privatizzazione dei servizi pubblici;
- decretava la fine della politica regionale, in quanto in contrasto con i principi fondamentali dell'UE, che privilegiano il mercato e la concorrenza. BancaStato, per esempio, non avrebbe più potuto beneficiare della garanzia da parte dello Stato;
- imponeva la ripresa automatica delle direttive emanate dall'UE, perfino nei campi in cui ciò avrebbe comportato una modifica costituzionale. Nel caso di rifiuto da parte del popolo, l'UE avrebbe potuto adottare sanzioni contro la Svizzera, di fatto annullando lo strumento democratico del voto popolare.

L'adozione di questo accordo avrebbe permesso ai gruppi economici e finanziari di aumentare i loro profitti, mentre era dannosa per i salariati, ai quali sarebbero stati imposti peggioramenti rilevanti, e per i cittadini, che sarebbero stati privati da fondamentali diritti democratici e subire le conseguenze delle privatizzazioni. L'Unione sindacale, pur ritenendo necessario garantire buone relazioni con l'UE non poteva quindi aderire a un simile progetto.

Tre anni dopo, il 20 marzo 2024, dopo la consultazione di cantoni, partiti, ambienti economici e sindacati, il CF ha deciso di chiedere l'apertura formale di nuove trattative per l'elaborazione di un nuovo accordo quadro.

Cosa è cambiato in questi tre anni? Quali sono le proposte formulate dalla Svizzera? Sono state raccolte le critiche formulate dall'Unione sindacale svizzera sul primo Accordo quadro? Vediamo.

Ricatti meschini

Come dicevo, l'UE ha ampie competenze. Tra queste figurano quelle di imporre sanzioni e ricatti ai paesi che non si adeguano alle sue direttive. Anche la Svizzera è stata colpita da sanzioni, che sarebbe meglio definire ricatti meschini. Dopo la sospensione delle trattative sull'accordo quadro, per esempio, l'UE ha sospeso gli accordi Horizon Europe

(vedi CdT 6.10.2023) sugli importantissimi programmi di ricerca. Anche in questo caso hanno avuto il sopravvento i poco trasparenti affari commerciali all'interesse dei risultati della ricerca, perfino in campo sanitario dove la posta in gioco è la cura delle persone e qualche volta la stessa sopravvivenza. Thomas Hefti, ex consigliere agli Stati (PLR) (le Temps 9.10.2023) sottolinea l'importanza di avere relazioni stabili, ma non a qualsiasi prezzo. È inaccettabile, afferma, che l'UE metta la Svizzera sotto pressione. Per esempio, mentre esclude il nostro paese dagli accordi sulla ricerca li sottoscrive con Israele, uno stato estraneo all'UE e perfino lontano geograficamente. I problemi istituzionali, rileva sempre Hefti, non possono essere sottovalutati ed è difficile capire la rigidità dell'UE nei confronti della Svizzera. Una soluzione sembra ora in corso, anche se la stessa ha richiesto un versamento da parte della Svizzera di un contributo supplementare di 650 milioni di franchi.

Ricatti simili sono pure in corso nel campo dell'energia elettrica. La Svizzera sarebbe colpevole di non liberalizzare totalmente il settore, quindi l'UE impone limiti agli accordi di collaborazione, in un momento in cui il settore energetico è sottoposto a grandi difficoltà.

Forse anche per queste ragioni, le popolazioni, sempre più sovente, sono disorientate e dissentono, qualche volta in modo silenzioso, disertando le urne, altre volte aderendo a manifestazioni più o meno imponenti. Forse anche la progressione elettorale dei movimenti di estrema destra è il risultato di questa politica. Ma l'analisi sul tema esula da questo articolo.

I sondaggi (Swissinfo 23.9.2022) rilevano in ogni modo il cambiamento di opinione della popolazione svizzera. I sondaggi su "sei favorevole all'adesione?" sui giovani dal 18 ai 34 anni hanno dato i risultati seguenti (percentuale di favorevoli):

1995	59.2%	2015	9.9%
2007	31%	2019	6.5%

L'insieme della popolazione, nel 2019, ha pure dato un risultato altamente negativo (15.6% uomini; 13.4% donne favorevoli all'adesione).

L'accordo del 2024, (quasi) nulla di nuovo, anzi ...

La sospensione delle trattative sull'accordo quadro del 2021, come ho ricordato, era stata motivata dal fatto che non avrebbe superato il voto popolare, in seguito all'opposizione sindacale, per le ragioni indicate in precedenza, e a quella dell'UDC, sui diritti popolari. Si poteva immaginare che nei nuovi accordi sarebbero state considerate almeno una parte delle obiezioni. In realtà, nemmeno le problematiche risolubili dal nostro Parlamento sono state considerate. Penso alla libera circolazione delle persone. Una conquista interessante. Però l'insufficienza delle misure di accompagnamento crea gravi problemi nel mondo del lavoro. Per evitare il dumping salariale, i bassi salari, la precarizzazione dei rapporti di lavoro basterebbe ad esempio estendere la validità dei contratti collettivi di lavoro oppure adottare contratti normali di lavoro a livello nazionale, con norme vincolanti sui salari e le condizioni di lavoro. Il nostro parlamento ha privilegiato le tesi padronali.

Anche sugli altri temi non c'è quasi nulla di nuovo. Sulla corte di giustizia. Sulla privatizzazione dei servizi pubblici. Sulla politica regionale. Sulla ripresa automatica delle direttive emanate dall'UE.

Addirittura sono state aggiunte due altre questioni: sull'energia idroelettrica e sul trasporto ferroviario.

In campo energetico il CF, incurante dei gravi problemi provocati dalla liberalizzazione in Europa sia sui prezzi, sia sulla fornitura di energia, propone la liberalizzazione totale del mercato e la separazione della produzione dalla distribuzione. La produzione sarebbe aperta alla concorrenza, rendendo impossibile pianificare grandi investimenti a lungo termine. Sarebbe la fine in Svizzera del servizio pubblico idroelettrico. Il mandato prevede inoltre il divieto di stipulare dei contratti di acquisto a lungo termine, la sola soluzione per garantire un approvvigionamento sicuro e sfuggire dalle speculazioni. Una scelta in evidente contrasto con i principi di un servizio pubblico in campo energetico.

Il CF propone poi la liberalizzazione del traffico ferroviario internazionale dei viaggiatori. Il sindacato dei trasporti (SEV), di solito molto prudente, ritiene "irresponsabile che la Svizzera utilizzi l'apertura del mercato nel trasporto viaggiatori internazionale su rotaia come oggetto di trattative". La Svizzera dovrebbe invece cercare di illustrare all'UE i vantaggi del modello cooperativo di trasporti pubblici della Svizzera (SEV 8 marzo 2024). L'UE intanto minaccia sanzioni se la Svizzera rifiuterà la liberalizzazione del traffico viaggiatori internazionale (SEV 10 marzo). Occorre ricordare che il sistema ferroviario meglio funzionante è quello in atto in Svizzera e in Austria. In Inghilterra, Germania e Grecia invece le ferrovie sono state liberalizzate e vengono organizzate le gare di appalto. Il che significa che spesso non vince il miglior fornitore, ma quello più economico. È ovvio che la Commissione europea dovrebbe seguire gli esempi di Svizzera e Austria. Ma si attiene al dogma della liberalizzazione (SEV 24.11.2023).

"Bisogna abbandonare il sistema neo-liberale"

Come si può constatare, la sottoscrizione di uno o più accordi tra la Svizzera e l'UE non risolverà nessuno dei problemi ai quali siamo confrontati. Non favorisce lo sviluppo dell'economia né della Svizzera, né dell'UE. Non affronta i problemi economici, politici, tecnologici e sociali. Le politiche di austerità, le privatizzazioni, le misure di risparmio, i tagli sul mondo del lavoro sono in contrasto con una politica atta ad affrontare una politica di sviluppo. Si tratta di una politica miope. Come afferma Alfonso Tuor (CdT 22.12.2023) "il risultato è che oggi l'Europa è ancora ai piedi della scala...l'Europa non vede le sfide all'orizzonte e ancora meno le pone all'ordine del giorno".

50 anni dopo la pubblicazione del famosissimo rapporto al Club di Roma denominato "I limiti dello sviluppo" nel quale si avvertiva dell'impossibilità di una crescita infinita in un modo limitato, recentemente è stato pubblicato un nuovo rapporto "Una terra per tutti". Nello stesso si mette nuovamente l'accento sulle sfide dell'umanità: porre fine alla povertà, affrontare le crescenti disuguaglianze, rendere il sistema alimentare sano per le persone e per gli ecosistemi, passare all'energia pulita. Nell'introduzione il rapporto avverte che quando gravi disuguaglianze corrodono la fiducia, diventa difficile per le società democratiche giungere a decisioni collettive sul lungo termine. Il rapporto mostra, inoltre, come il prossimo decennio vedrà la trasformazione economica più veloce della storia.

La co-presidente del Club di Roma e co-relatrice del rapporto, Sandrine Dixon-Declevé, afferma (le Temps 20.11.2023) che "per risolvere i problemi del nostro tempo bisogna abbandonare il sistema neo-liberale. Ciò significa rinunciare alla politica fondata sul mercato, la competitività, la concorrenza, principi ritenuti sacri dall'UE".

Infatti, una diversa politica dell'UE permetterebbe di adottare forme sane di sviluppo, di stipulare facilmente accordi con la Svizzera e di abbandonare la meschina politica dei ricatti.

Emendamento sulla richiesta di ridurre gli aiuti ai richiedenti l'asilo

Intervento in Gran Consiglio, dibattito sul preventivo, 13 marzo 2024

di Beppe Savary-Borioli

Vi chiedo adesso di fare un piccolo sforzo: trasformatevi mentalmente per qualche minuto in un ragazzo di sedici anni come ne ho incontrati parecchi durante il mio lavoro da direttore sanitario della Croce Verde di Lugano prima e del SALVA poi. Vi chiamate Ahmet – mi scuso con le colleghe, ma per lo scenario dovete essere un giovane maschio – siete Kurdo e nato nel nord della Siria. Un anno fa, tornando a casa, avete trovato i vostri genitori e la vostra sorellina morti e terribilmente mutilati dai mercenari jihadisti di Erdogan. Siete scappato immediatamente e un vostro zio vi ha dato un po' di soldi e vi ha affidato ad un suo fidato amico per portarvi fuori dal paese. Un viaggio costellato dai più svariati abusi vi ha finalmente portato nel foyer per minorenni non accompagnati della Croce Rossa a Paradiso. In questo edificio fatiscante, che ha visto tempi migliori - si fa per dire - quando era un noto postribolo, vi trovate con un centinaio di altri rifugiati minorenni non accompagnati, la maggior parte maschi. Le femmine non accompagnate, per motivi che vi lascio immaginare, spesso non riescono a terminare il loro viaggio della speranza. Da poco dividete una camera delle dimensioni di una cella da penitenziario con un compagno d'avventura, proveniente dall'Eritrea, col quale fate fatica a comunicare. Ogni notte vi tornano le immagini della vostra famiglia trucidata; di giorno cercate di pensarci meno, ma non vi riuscite, perché siete lì a non fare altro che a pensare che tutto questo sia soltanto un brutto sogno. Vorreste tanto avere ancora una famiglia. In più siete molto preoccupato per il vostro futuro e terrorizzato dall'idea di dover tornare in Siria anche se vi dicono che per il momento potete restare in Svizzera. Vi dicono che potete essere contento perché avete salva la vita, ma che vita è questa. Spesso vi viene l'idea di farla finita per non dover più vivere così.

Avete chiesto di poter parlare con un medico, del quale vi hanno detto che viene due volte alla settimana, ma sembra che sia molto preso. Siete poi stato mandato da una psicologa che ha cercato di ascoltarvi, ma poi vi ha detto che non ha più tempo per voi, perché sono soltanto in 2,3 UTP per più di 800 persone che si trovano spesso nelle stesse vostre condizioni. Dopo parecchio tempo siete stato mandato al Servizio Medico Psicologico, dove dopo una breve consultazione vi hanno dato un medicamento. Avreste voluto parlare più a lungo con la gentile dottoressa, ma lei vi ha detto che era già sovraccarica di giovani pazienti ticinesi. Il medicamento non sembra aiutare molto. Vorreste poter parlare con la vostra mamma o almeno con qualcuno. Ma tutti qui sono così presi da non aver tempo per parlare con voi.

Sinceramente non so che fine farete.

Ma una cosa so per certo: manca crudelmente il sostegno necessario – perché i mezzi a disposizione sono insufficienti – a chi si trova nelle condizioni descritte, che per voi fortunatamente sono soltanto immaginarie.



Non dobbiamo ridurre i mezzi per il sostegno alle strutture che aiutano i richiedenti l'asilo, bensì aumentarli, quelli federali – do ragione al collega Mazzoleni – ma anche quelli cantonali. Più che di un aiuto si tratta però di un investimento: un rifugiato integrato non causa più spese allo stato, né per mantenerlo né per misure coercitive e in più porta un contributo prezioso per l'economia del nostro cantone. Chi vuole risparmiare, anche qui deve prima investire: in cure psicologiche e generali, in insegnamento della nostra lingua e della nostra cultura, ma anche in qualifica per un lavoro adatto. Non dimentichiamo che dal Ticino in tempi non troppo lontani la nostra gente emigrava, erano anche loro i cosiddetti “rifugiati economici”, cioè quelli che emigravano per non morire di fame. Oggi siamo un paese ricco e una maggioranza di voi non vuole nemmeno concedere gli aiuti necessari a chi sta male tra la nostra popolazione e trovo questo scandaloso. Agendo così venite meno al valore supremo della Svizzera, quello della solidarietà, dell'aiuto reciproco: “Unus pro omnibus, omnes pro uno” sta scritto nella cupola di Palazzo Federale. Ma proporre di togliere aiuti a chi sta persino peggio – scusatemi – per me è semplicemente impensabile. In un paese che trova nel giro di una notte 259 miliardi di CHF pubblici per salvare una banca corrotta e paga bonus milionari ai suoi ex-dirigenti, in un cantone, il nostro Ticino, dove aumentano i superricchi, i Paperon de Paperoni, i soldi per aiutare chi ha bisogno, i noss e chi sfugge da persecuzioni e minacce di morte, ci sono, basterebbe andare a riscuoterli dove si trovano. La barca non è per niente piena. Accettiamo le/i naufraghi a bordo e offriamo loro l'asilo come vorremmo che ci fosse concesso, se dovessimo trovarci nella loro situazione.

Vi invito quindi a respingere la proposta di ridurre il sostegno alle strutture che si occupano di richiedenti l'asilo e vi chiedo quindi di sostenere la proposta di stralcio dell'intero articolo 2.

Vi ringrazio, anche a nome di chi non ha voce.

Migliorare le cure per curare la società

di Francesco Bonsaver

Il settore delle cure da diversi anni vanta il triste primato del maggior tasso di abbandono del mestiere. Lo specifico ramo delle cure di lunga durata, ha conosciuto un ulteriore balzo in Svizzera nel 2022, passando al 28% dal 24% nel 2021. Ogni mese, dalle 300 a 400 persone attive nelle cure abbandonano il mestiere. Una vera emorragia professionale. A fronte di un prevedibile aumento esponenziale della popolazione anziana (gli ottantenni nel 2040 saranno l'88% in più di oggi), il bisogno di manodopera nelle cure non potrà che essere elevato. È un'evidenza scientifica di un problema di società che non può essere ignora-

ta dalla politica. Fermare la fuga dei lavoratori sanitari s'impone per qualsiasi politica intelligente voglia scongiurare il prevedibile problema a cui la società svizzera dovrà confrontarsi nel breve futuro. Per capire le possibili soluzioni, occorre però prima indagare le cause. È quanto ha fatto uno studio della Supsi coordinato dal professor Nicolas Pons-Vignon, voluto dal sindacato Unia. Al sindacalista **Enrico Borelli** abbiamo chiesto le ragioni che hanno spinto il sindacato ad occuparsi della problematica, mentre al professor **Nicolas Pons-Vignon** di riassumerci i punti salienti emersi dallo studio.

“Reimpostare le cure in funzione dei bisogni di personale e residenti”

Professor Nicolas Pons-Vignon, qual è stato il vostro punto di partenza per comprendere le ragioni dell'alto tasso di abbandono del personale?

10

Indagare la prospettiva del personale di cura per capire i motivi dell'insoddisfazione che lo porta ad abbandonare il mestiere, ad ammalarsi o a chiedere la riduzione del tempo di lavoro. Questo è stato il nostro approccio iniziale. Lo studio si è poi articolato sulle discussioni di gruppo in cui gli operatori di case di cura si sono confrontati tra loro, discutendo liberamente sulle cause del malessere. Per capire la crisi delle cure, dovevamo partire dai protagonisti, dando voce a chi vive quotidianamente la realtà professionale in grave crisi esistenziale. Nessuno meglio di loro poteva dare le risposte ai motivi del disagio della categoria.

Quali sono gli aspetti cruciali emersi dalle loro testimonianze?

Dal nostro studio è emerso in modo evidente la centralità della questione dell'organizzazione del lavoro. Da una ventina d'anni nel ramo è stato implementato il new public management, il cui obiettivo è standardizzare il lavoro nelle case di anziani per far crescere la produttività, con l'intento di limitare l'aumento del personale legato alla crescente domanda di cura di lunga durata. A ciascun compito di presa a carico è attribuito un tempo preciso entro il quale il dipendente deve svolgerlo. L'organizzazione del lavoro è dunque molto rigida, simile alla fabbrica. Vi è però una differenza sostanziale. In fabbrica l'organizzazione mira a ridurre l'imprevisto, ad evitare tutto quel che rallenta la produzione. In una casa anziani, dove al centro del lavoro non vi sono macchinari ma esseri umani, l'imprevisto è ricorrente. E lo sarà ancor di più negli anni a venire con l'aumento di residenti in età sempre più avanzata o con patologie cognitive importanti quali l'Alzheimer, in forte crescita con l'aumento della speranza di vita. Il personale soffre molto da questa impostazione dell'organizzazione del lavoro. Non avere il tempo sufficiente da dedicare alla relazione col paziente, ai loro bisogni, genera una forte frustrazione nei dipendenti. Ciò è emerso chiaramente dai colloqui dello studio. La frustrazione generata dall'impostazione incentrata sulla produttività è forse il fattore prevalente della crisi del personale.

Un osservatore esterno si sarebbe potuto immaginare la questione salariale o le difficili condizioni di lavoro, magari pensando alla turnistica...

Dei migliori salari e delle migliori condizioni d'impiego so-



no certamente necessari, in particolare per le assistenti di cura i cui stipendi sono molto bassi. Ma la fonte di sofferenza più alta deriva proprio dall'amarezza di non poter svolgere bene il proprio lavoro. L'attuale organizzazione del lavoro genera frustrazione nel personale che sovente sfocia in un burnout o nell'abbandono della professione. Se la persona si assenta perché deve curare l'esaurimento, i suoi compiti in reparto saranno a carico del personale rimanente, col rischio di provocare a sua volta altre situazioni di burnout. È un circolo vizioso. Siamo giunti alla conclusione che la crisi del personale sia assolutamente normale dato il contesto.

Qual è invece l'impatto dell'attuale organizzazione del lavoro sui residenti?

Per rispondere, condivido una testimonianza di un operatore espressa durante le discussioni collettive. Una mattina, un anziano chiede di non essere lavato, poiché non sente la necessità. Il tempo “risparmiato” l'anziano chiede sia impiegato per una cosa precisa: parlare con l'operatore. Un esempio sintomatico di quanto l'aspirazione maggiore di molti residenti delle case anziane è la relazione umana, il sentirsi vivi interagendo con altri esseri umani. Ciò è comprovato da numerosi studi sul tema. Le conseguenze del razionamento dei tempi imposti al personale nello svolgere determinati compiti, in definitiva le pagano gli anziani. Se all'inizio della mia giornata lavorativa “perderò” dieci minuti per lavare l'anziano a seguito di un fatto imprevisto, avrò dieci minuti in meno da dedicare al prossimo compito. Ciò mi costringerà a correre nei successivi compiti, “razionando” i tempi. Razionando le cure, finirò per agevolare una sorta di dipendenza degli anzia-

ni, diminuendo la loro capacità di autonomia. Ad esempio, negli spostamenti lo lascerò sulla sedia a rotelle invece di sorvegliarlo mentre cammina lentamente, “razionando” così il tempo. La conseguenza sarà che l’anziano non camminerà mai più autonomamente perché ormai si sarà disabituato.

Nello studio intravedete delle possibili soluzioni alla crisi delle cure?

La soluzione passa dal ripensamento totale dell’organizzazione del lavoro, dal reimpostare le cure in funzione dei bisogni del personale e dei residenti. Uno degli aspetti centrali emersi dallo studio è la predominanza dell’approccio medico al sociale. Ma la casa anziani non è un luogo di cure acute. È un posto dove si può vivere anche per molti anni, vedi decenni. Una buona cura non è semplicemente tenere un corpo in vita, va ben oltre. La relazione sociale è determinante. Se mettiamo la prospettiva del personale al centro dell’organizzazione delle cure, si potrebbe risponde-

re meglio ai bisogni dei residenti. Poiché nessuno meglio di loro li conosce. E un personale soddisfatto più difficilmente abbandonerebbe il mestiere. Nuove persone sarebbero attratte dalla professione. S’interromperebbe così il circolo vizioso che attualmente provoca la carenza di personale e un alto tasso d’abbandono della professione. In questa logica, assume molta importanza il processo partecipativo del personale curante di lunga durata nella redazione del Manifesto delle cure. Un manifesto in cui siano indicate le rivendicazioni principali di chi lavora nel settore, col fine di migliorare l’intero sistema delle cure a beneficio all’intera società.

Per leggere lo studio integrale:
www.supsi.ch/go/BuoneCure



Il sindacato: “Le istanze delle lavoratrici nelle cure investono l’intera società”

Enrico Borelli, perché Unia ha deciso di occuparsi dei lavoratori di questo settore?

È evidente che le cure, la sanità in generale, sia un settore strategico per il funzionamento dell’intera società. Il Covid lo ha dimostrato e l’evoluzione demografica lo conferma. Un settore in cui i lavoratori si trovano in una situazione estremamente difficile. Il tasso di turnover si attesta al 28%. Le persone non ce la fanno più e abbandonano il mestiere. Se guardiamo le sfide future che attendono il settore, dove solo nella case anziani si stima una crescita di 56mila letti supplementari, l’alto tasso d’abbandono attuale non può che preoccupare. Le pressanti condizioni di lavoro sono anche il risultato dell’assenza di una organizzazione collettiva dei lavoratori in questo ramo. C’è bisogno di sindacato a fronte delle problematiche vissute dal personale. Inoltre, per un sindacato proiettato verso il futuro, questo settore permette di sviluppare delle campagne di società. Come dimostra lo studio condotto dalla Supsi, il nesso tra le condizioni di lavoro nelle cure e la qualità delle cure erogate è evidente. È dunque nell’interesse dell’intera cittadinanza far sì che le condizioni di lavoro nelle cure migliorino. Quest’approccio impone la costruzione di alleanze per arrivare all’obiettivo, poiché solo unendo le forze si potrà realizzare la pressione politica necessaria per dare le giuste risposte al diritto alla sanità inalienabile.

Rivendicare delle migliori condizioni per i lavoratori delle cure significa confrontarsi coi datori di lavoro diretti e le autorità politiche, responsabili dei finanziamenti in ambito sanitario.

Sì, dovremmo muoverci sul doppio binario. Da un lato promuovere un certo discorso con i datori di lavoro, dall’altro una pressione politica su cantoni e Confederazione. La sanità elvetica è federalista, delegata ai Cantoni. Questo impone una strategia d’azione diversa da quella classica. Penso al recente sciopero nella sanità nazionale inglese. In Svizzera bisogna confrontarsi con i cantoni, benché i problemi siano comuni. È una sfida supplementare a cui saremo confrontati. Il nodo centrale è il sottofinanziamento delle cure che investe sia ospedali che case anziani. L’ente pubblico dovrà aumentare gli investimenti e i finanziamenti. Il sistema delle cure dovrà essere una delle priorità dell’agenda politica. Già oggi una parte del problema viene scaricata sui familiari curanti, chiamati ad assolvere compiti in assenza di un sistema capace di farvi fronte. Oggi ci sono più di un milione di familiari curanti ad occuparsi di un lavoro d’assistenza sempre più difficile da conciliare col lavoro retribuito. A rischio vi è la coesione sociale che rischia d’im-



plodere. Non si potranno creare migliaia di case anziani e servizi spitex, ma andranno forzatamente riconosciuti il ruolo dei familiari curanti altrimenti la società crolla.

In un parlamento dominato dalle lobby della sanità, la battaglia politica rischia di essere l’ostacolo maggiore...

Lo abbiamo visto con l’iniziativa sulle cure forti, plebiscitata dal popolo quasi tre anni fa a cui la politica non ha ancora dato le giuste risposte. Ora dovrà essere posto in consultazione il pacchetto due dell’iniziativa riguardante le condizioni d’impiego. Su questo cercheremo di aprire al personale la consultazione. Il Manifesto delle cure a cui si sta lavorando con la partecipazione del personale darà tutta una serie di piste per uscire dalla situazione emergenziale. Quel che è chiaro è che la pressione sulla politica e sull’ente pubblico non dovrà mai venir meno. Una società che non mette al centro delle sue preoccupazioni la sanità, non ha un grande futuro.

Ha accennato al Manifesto delle Cure. Come sta andando il progetto?

Coi lavoratori verranno creati dei focus group sul rapporto dal quale uscirà il Manifesto. L’idea è di presentarlo e discuterlo con ampi segmenti di società, dai ricercatori ai pensionati, per costruire un percorso comune di alleanza per arrivare a porre la questione al centro dell’agenda politica. Il sindacato può giocare un ruolo, ma da solo non basta. Nessuna organizzazione ha la forza per imprimere la svolta necessaria nel settore. Bisogna farlo uniti e farlo rapidamente. La crisi del settore e le sfide importanti a cui è sottoposto, sono urgenti ed emergenziali.

Microimposta

Intervista a Sergio Rossi, professore ordinario di macroeconomia e di politica monetaria all'Università di Friburgo

Nella discussione piuttosto confusa su come finanziare i circa 5 miliardi di franchi che dovrebbe costare la 13^{esima} AVS, hai rilanciato l'idea di introdurre una microimposta sulle transazioni elettroniche. Ce ne parli di nuovo?

12 “Si tratta di un'iniziativa popolare federale lanciata nel 2019 con l'intento di garantire alla Confederazione delle risorse fiscali rilevanti per finanziare la spesa pubblica con il prelievo di una microimposta sull'insieme dei pagamenti svolti senza denaro contante in Svizzera. Questa microimposta, la cui aliquota potrà essere situata tra 0,05‰ e 5‰, sarà pagata sia dall'acquirente sia dal venditore di ogni bene, servizio o titolo finanziario, se la transazione sarà svolta tramite una carta di credito, un bonifico bancario o una 'app' come Twint. Quando lanciammo l'iniziativa popolare federale, avevamo proposto di fissare un'aliquota tale da raccogliere delle risorse fiscali che avrebbero consentito di abolire l'imposta sul valore aggiunto (IVA), l'imposta federale diretta e la tassa di bollo. L'eliminazione dell'IVA – che è un'imposta antisociale, dato che ogni persona, sia essa ricca, povera o del ceto medio, paga la stessa aliquota per l'acquisto di un bene qualsiasi – avrebbe permesso di ridurre i prezzi di vendita nel mercato dei prodotti, facendo così aumentare il potere d'acquisto soprattutto del ceto medio e di quello inferiore, la cui spesa nel mercato dei beni e servizi avrebbe allora aumentato le vendite da parte di molte piccole o medie imprese nel territorio svizzero. Inoltre, l'abolizione dell'IVA e dell'imposta federale diretta avrebbe semplificato sia la dichiarazione fiscale delle imprese sia quella delle persone fisiche, eliminando l'onere burocratico delle imprese quando devono raccogliere e trasmettere i dati alla Confederazione per il versamento dell'IVA. Alla luce della crescente digitalizzazione in atto nell'economia svizzera, che porterà sempre più aziende a sostituire una parte della forza lavoro con l'intelligenza artificiale, questa microimposta permetterà di spostare il carico fiscale dal lavoro al capitale finanziario, che finora è poco o nulla imposto fiscalmente – anche perché una parte rilevante delle transazioni finanziarie sfugge alle autorità fiscali dato che è svolta nell'economia globale. Una microimposta sui pagamenti scritturali sarà un fattore importante per ridurre la volatilità dei prezzi nei mercati finanziari, contribuendo a ridurre la loro instabilità e dunque anche la fragilità delle istituzioni finanziarie, come è apparso a tutti evidente nei mesi precedenti il salvataggio di Credit Suisse nel marzo 2023.”

Le banche dicevano che questa microimposta farebbe scomparire buona parte della clientela estera e le rovinerebbe. Solite lagnanze o c'è qualcosa di vero in questo?

“Bisogna distinguere il grano dal loglio: fuori di metafora, si tratta di capire che alcune attività bancarie sono utili o addirittura indispensabili per l'ordinato funzionamento del sistema economico, mentre altre attività delle istituzioni finanziarie sono dannose per il bene comune. Una

microimposta sul traffico dei pagamenti scritturali non farebbe male alle attività bancarie orientate all'economia reale. Si tratta di tutte le attività di credito e di gestione dei patrimoni della clientela privata, sia essa un'azienda o una persona più o meno benestante. Per esempio, quando una banca concede un prestito ipotecario, chi lo ottiene e paga l'acquisto di un immobile – sia esso di carattere residenziale o di natura commerciale – dovrà pagare questa microimposta per un importo pari a quanto pagherà anche il venditore di questo immobile. Per esempio, l'acquisto di una casa unifamiliare da 600'000 franchi implicherà inizialmente una microimposta di 30 franchi che sia il venditore sia l'acquirente di questa casa dovranno versare alla Confederazione; con l'aliquota massima, questa microimposta sarà di 3000 franchi. Per una famiglia del ceto medio che guadagna 100'000 franchi l'anno, l'abolizione dell'IVA con l'introduzione della microimposta comporterà un risparmio di circa 6000 franchi annui. D'altra parte, questa microimposta sarà prelevata sull'insieme degli operatori finanziari che svolgono giornalmente delle operazioni speculative ad alta frequenza, che non generano in alcun modo un indotto economico, né creano occupazione o delle ricadute fiscali positive per lo Stato. Sono queste operazioni che il prelievo di una microimposta potrebbe ridurre o spostare all'estero, dove tale prelievo fiscale non esisterebbe. Se ciò avverrà, tuttavia, sarà un bene per tutta l'economia svizzera: le banche sarebbero incentivate a orientare le loro attività verso chi fa impresa nell'economia nazionale, concedendo loro dei crediti commerciali con minore reticenza di quanto si osserva oggi, riducendo nel contempo i tassi di interesse su tali prestiti e anche la fragilità finanziaria dei bilanci bancari, ormai gonfi di titoli problematici per la stabilità della piazza elvetica. La volatilità dei prezzi nei mercati finanziari – in cui gli attori principali speculano anche sui prodotti derivati dalle materie prime come i cereali, il petrolio e il gas naturale – sarebbe notevolmente ridotta, riducendo in tal modo anche l'incertezza che paralizza le scelte di investimento aziendali, a discapito dell'interesse generale anche per quanto riguarda il mercato del lavoro.”

Quando abbiamo lanciato, anche con l'aiuto del ForumAlternativo, l'iniziativa precedente sul tema, questa è fallita per poco, anche a causa della pandemia. Una delle ragioni fu però anche perché la sinistra non l'appoggiò, visto che nel testo dell'iniziativa si proponeva di abolire l'imposta federale diretta, considerata molto sociale. Pensi che una riedizione di questa iniziativa popolare potrebbe evitare questo trabocchetto?

“Si tratta di un punto debole dell'iniziativa popolare lanciata nel 2019, che può spiegare il mancato raggiungimento delle 100'000 firme necessarie per essere posta in votazione. Le aliquote dell'imposta federale diretta sono assai progressive, vale a dire che essa non pesa granché nelle tasche del ceto medio, andando a incidere maggiormente nelle tasche delle persone benestanti. Se prossimamente si deciderà di lanciare una nuova iniziativa popolare per



© Maurizio Solari

proporre una microimposta sui pagamenti scritturali, allo scopo di portare nelle casse pubbliche i 5 miliardi di franchi necessari per versare una 13^{esima} rendita AVS, sarà opportuno calibrare l'aliquota di questa microimposta senza voler abolire l'imposta federale diretta. Viste le difficoltà e i problemi di carattere finanziario cui un numero crescente di persone è attualmente confrontato in Svizzera, non dovrebbe esser difficile raccogliere 100'000 firme nell'arco dei 18 mesi concessi a questo riguardo: si potrà facilmente spiegare al popolo che si tratta della migliore soluzione per finanziare l'AVS, piuttosto che aumentare gli oneri sociali versati in parti uguali dai lavoratori e dai loro datori di lavoro, considerando che far pagare 260 franchi in più all'anno a un lavoratore che guadagna uno stipendio mensile di 5000 franchi non è socialmente né economicamente una buona idea. A questo riguardo, sarebbe ancora peggio aumentare le aliquote dell'IVA per finanziare la 13^{esima} AVS, essendo l'IVA un'imposta che si ripercuote negativamente sul potere d'acquisto delle famiglie meno benestanti e quindi sulle attività economiche orientate al mercato nazionale, soprattutto per quanto riguarda il commercio al dettaglio, la ristorazione e gli eventi culturali."

Si dice che sarebbe molto complicato e laborioso introdurre questa microimposta. Cosa ne pensi?

"Non è vero. La microimposta sul traffico dei pagamenti scritturali sarebbe prelevata in modo automatico ogniqualvolta viene eseguito un ordine di pagamento da una banca, in particolare senza alcun onere burocratico da parte dei soggetti economici imposti in tale modo dall'autorità fiscale. Se per esempio si acquista senza contanti un televisore in un negozio o su Internet al prezzo di 1000 franchi, sia l'acquirente sia il venditore di questo televi-

sore saranno addebitati – senza alcun intervento umano – della microimposta, che inizialmente potrebbe ammontare a 5 centesimi: l'acquirente pagherà dunque 1000,05 franchi e il venditore riceverà 999,95 franchi per questo televisore e la Confederazione incasserà in totale 10 centesimi per questa transazione pagata senza denaro contante. Il venditore non dovrà occuparsi della burocrazia riguardante l'IVA, dal momento in cui essa sarà sostituita dal prelievo di questa microimposta, mentre l'acquirente non dovrà sobbarcarsi il pagamento dell'IVA, che attualmente è di 81,40 franchi per l'acquisto di questo televisore. In realtà, oggi è molto più complicato e laborioso occuparsi di questa burocrazia legata all'IVA, piuttosto che pagare automaticamente una microimposta per la vendita di beni o servizi da parte di una impresa qualsiasi. Il personale che lavora nel settore privato per svolgere le pratiche burocratiche dell'IVA potrà allora dedicarsi con maggior tempo ed energia allo sviluppo delle attività aziendali, che sarebbero foriere di maggiori utili al netto della microimposta anziché dell'IVA. Non è necessario far capo all'intelligenza artificiale per introdurre questa microimposta: basterà far installare nei computer in uso presso le aziende un programma informatico dedicato al prelievo della microimposta, ben più semplice dei 'software' usati per il prelievo dell'IVA – se non altro a causa del fatto che ci sono diverse aliquote dell'IVA, mentre ce ne sarà una sola se la nostra proposta di sostituirla con una microimposta fosse attuata sul piano nazionale. In buona sostanza, si tratta di adeguare il sistema dell'imposizione fiscale all'evoluzione del sistema economico attuale, dettata dalla finanza di mercato e dalla digitalizzazione. I lavoratori, le piccole e medie imprese, il settore pubblico ma anche i pensionati avranno allora maggiori risorse finanziarie per il bene comune."

Memoria di una passionaria ticinese

di Redazione



Da che storia viene Gaby Antognini? Come ci si formava una coscienza antifascista e una militanza comunista in un contesto come il Ticino?

Quando Gaby Antognini nasce nel 1910, il Ticino è un paese povero, conservatore e a maggioranza contadina. Suo padre a fine Ottocento era stato migrante in California. Gaby per procurarsi il pane lavora nei campi e a vent'anni cerca lavoro in una delle poche fabbriche della regione. Sin dall'inizio, Gaby si trova a lottare contro le condizioni di sfruttamento delle donne operaie. Insoddisfatta dal balbettante giovane partito socialista ticinese e da un sindacato già vincolato alla pace del lavoro, si impegna nella militanza comunista. Vive a ridosso della frontiera e grazie agli esuli comunisti rifugiati in Ticino viene a conoscenza delle lotte operaie dei primi decenni del Novecento in Italia. Raccoglie le speranze della Rivoluzione bolscevica e nei confini ristretti del proprio paese neutrale si spende concretamente con generosità assieme alla sorella Maria, chiamata Maria la Rossa, nella lotta contro i fascismi che si stanno diffondendo in Europa.

Oltre che nell'attività interna alla Confederazione, in che forme si attuava la militanza antifascista, considerata la vicinanza con l'Italia? (ebbe a che fare anche con l'arruolamento di ticinesi per la guerra di Spagna?)

Il fascismo fu importato in Ticino da alcune famiglie italiane residenti ben integrate negli affari del cantone. La sua ideologia si rivelò subito un fattore divisivo pur senza incidere troppo nella vita politica locale. L'avversione al regime e alla mentalità fascista non tardò a manifestarsi principalmente tra gli operai più politicizzati in contrapposizione a gruppuscoli di fanatici mussoliniani e a un'élite di intellettuali italianisti. Solo a partire dalla guerra e, in particolare, dall'8 settembre '43, la militanza antifascista della sinistra ticinese, in particolare quella del piccolo Partito Comunista di Gaby Antognini, prese la forma di aiuto concreto alla Resistenza italiana. In precedenza, tra il 1936 e il 1939, l'opposizione di classe al fascismo si era materializzata in Ticino nella partecipazione alla Guerra civile spagnola. Tra gli 815 svizzeri, quasi tutti operai, partiti come volontari per combattere Franco, 80 erano ticinesi. Nelle operazioni di arruolamento e di organizzazione, Gaby Antognini e la sorella Maria si trovarono a fianco dei loro compagni di partito comunisti e dei loro amici locarnesi coinvolti nell'impresa. Per tutta la durata della guerra mantennero i contatti e fecero da

Tra gli 815 svizzeri, quasi tutti operai, partiti come volontari per combattere Franco, 80 erano ticinesi.

tramite con le famiglie dei combattenti. Gaby li rappresentò e difese la loro causa all'interno di Soccorso Rosso Svizzero senza lasciarsi condizionare dalle divisioni ideologiche tra comunisti, anarchici e socialisti né tanto meno spaventare dall'ostracismo delle autorità elvetiche che consideravano i volontari alla stregua di mercenari.

Alla caduta della Repubblica dell'Ossola centinaia di militanti di varia estrazione finirono nei campi d'internamento in Svizzera: come si svolse l'attività di Gaby a loro sostegno?

Gaby Antognini si trovò sempre in prima linea, senza riguardo per la propria persona, muovendosi, se necessario, anche fuori dalla legalità per sostenere chi fuoriusciva dall'Italia durante la guerra e in particolare negli ultimi anni dell'occupazione nazifascista. Essa divenne un punto di riferimento per i rifugiati politici e i soldati renitenti che, appena entrati in Svizzera, venivano "ospitati" con pochi agi e con una dura disciplina in campi chiusi di internamento. Nella clandestinità, Gaby forniva agli internati sigarette, vestiti usati, soldi e informazioni per sottrarsi ai controlli. Nonostante fosse sott'occhio della polizia, mise a disposizione la sua modesta casa per nascondere coloro che fuggivano dai campi alla ricerca di altre soluzioni. Sin da subito il nome di Gaby entrò nei passaparola come "mamma dei rifugiati". La sua attività di militante antifascista si intensificò e divenne più audace soprattutto dopo la caduta della Repubblica partigiana dell'Ossola allorché i partigiani dovettero spesso sconfiggere in Ticino per far fronte alle razzie dei nazifascisti. Gaby ritrovava in molti di questi partigiani i suoi compagni comunisti. Li ospitava per qualche giorno e poi li accompagnava in montagna dove le staffette si occupavano di farli rientrare a combattere in Italia. La sua attività di sostegno durante la resistenza le costò, oltre i rischi e i sacrifici, diverse multe e una settimana di prigione. Conobbe molti capi partigiani con i quali restò in contatto anche dopo la Liberazione. Tra questi capi partigiani troviamo Giancarlo Paietta. Ricordo di avere assistito negli

anni ottanta a un calorosissimo incontro presso la Libreria Alternative di Locarno tra Gaby e questo importante leader del PCI.

Al di là della militanza di fronte a eventi enormi, come la Resistenza al fascismo, quale fu il suo impegno a livello locale?

L'impegno attivo nella Resistenza nei duri anni del fascismo e il contributo alle lotte operaie e sociali nel periodo anteguerra le valsero all'interno dei movimenti sessantottini un notevole carisma. Questo soprattutto tra le donne che beneficiarono della sua esperienza per organizzarsi e per non separare il femminismo dall'impegno a favore della giustizia sociale. Nonostante i punti di disaccordo, Gaby non abbandonò mai il suo partito, denominatosi dopo la guerra *Partito del lavoro*. Fece parte del suo gruppo dirigente ma non mancò mai di criticarlo per l'evoluzione ideologica, la chiusura al mondo giovanile e l'arroccamento nei miti del passato. Denunciò i costumi autoritari e maschilisti di molti suoi compagni comunisti. Contrariamente a parecchi di loro, si liberò in fretta del mito di Stalin per valorizzare le persone e per disporsi a lavorare senza settarismi con la nuova sinistra che stava prendendo piede. Il suo impegno fu inesauribile e caratterizzato da una straordinaria generosità. Nel 1971 divenne la prima donna a entrare nel Consiglio comunale di Locarno, città che di recente le ha dedicato una strada.

Si distinse nella lotta per i più poveri e promosse, in particolare, la creazione di un sostegno finanziario agli anziani non abbienti. Negli ultimi anni lavorò per la Società dei Samaritani dell'Autolettiga locarnese e per l'Associazione degli inquilini. Fu volontaria presso la Croce Rossa, meritandosi la medaglia "Henri Dunant".

Si attivò dentro il Movimento delle donne svizzere per la pace. Oggi la sua figura resta molto viva nei compagni e particolarmente nelle donne locarnesi che l'hanno conosciuta. Gli archivi delle Donne Ticino le hanno dedicato una bella scheda corredata da note bibliografiche, curata da Arianna Clerici.

Gaby Antognini si trovò sempre in prima linea, senza riguardo per la propria persona, muovendosi, se necessario, anche fuori dalla legalità per sostenere chi fuoriusciva dall'Italia durante la guerra e in particolare negli ultimi anni dell'occupazione nazifascista.

ass. Ticinese volontari
antifascisti di Spagna
1936 - 1939

Non credete alle bugie su cosa pensiamo della migrazione

Intervista a Fabio De Masi, candidato di punta del Bündnis Sahra Wagenknecht per le elezioni europee 2024

16

L'uscita dalla Linke e soprattutto il lancio del nuovo movimento “Bündnis Sahra Wagenknecht” ha suscitato un grosso eco mediatico in tutta l'Europa. Diverse testate (p. es. La Repubblica) hanno parlato di una “scissione rosso-bruna”, a causa delle vostre posizioni sui migranti. Che ne dici?

Non credete a queste bugie. La nostra posizione sulle migrazioni è chiara: la maggior parte delle persone fugge a causa delle guerre e delle difficoltà economiche e sociali, in gran parte causate dall'Occidente. Queste cause devono essere combattute. Chi fugge da persecuzioni politiche o guerre ha bisogno di protezione.

Ma non riusciremo a risolvere le difficoltà economiche e la disuguaglianza globale attraverso le migrazioni.

La povertà non scompare quando i poveri si trasferiscono in Paesi più ricchi, anche se alcuni riescono a migliorare la propria vita. Molti poi conducono una vita senza prospettive in Germania, perché non hanno il diritto di restare.

E le persone più povere nei campi profughi dell'ONU non arrivano nemmeno da noi perché non possono permettersi di pagare i passatori.

Vogliamo quindi che le richieste di asilo vengano esaminate in Paesi terzi, se lì si creano condizioni umane con l'aiuto dell'UE. In questo modo, vogliamo risparmiare alle persone il pericoloso viaggio attraverso il Mediterraneo. Devono essere previste anche quote per i rifugiati in fuga dalla guerra, ad esempio per assistere le persone, soprattutto i bambini, provenienti da Gaza. E l'UE deve fare molto di più per migliorare la situazione nei Paesi di origine. Ci sono ancora sanzioni economiche contro la Siria, per esempio. Inoltre, è necessaria una migrazione regolamentata che consenta alle persone di ottenere un visto di lavoro, ad esempio.

Tuttavia, ciò deve avvenire in linea con le capacità delle autorità locali in termini di alloggi e scuole. Altrimenti, le forze di destra in Germania diventeranno sempre più forti.

È assurdo: in Germania, ad esempio, ci sono attivisti per i rifugiati del Partito Verde che hanno passato mesi a difendere la risposta sproporzionata dell'esercito israeliano a Gaza, che ha costretto oltre due milioni di persone a

fuggire. Ci si celebra come cosmopoliti quando si sfrutta la condizione delle persone e si dispone di manodopera a basso costo, ma si incendia il mondo.

Mio nonno era un partigiano nella resistenza contro il fascismo, il nostro partito è stato costruito in gran parte da migranti. Nel frattempo, la signora Meloni, post-fascista e fedele alla linea della NATO, viene corteggiata a Berlino e a Bruxelles. Descriverci come rosso-bruni è quindi propaganda politica. Anche Roma è evidentemente nervosa.

Dal punto di vista politico, la differenza forse più marcata con la Linke è stata quella sulla politica estera, in particolare all'abbandono in gran parte delle posizioni pacifiste da parte della Linke, che si ha l'impressione diventi sempre un po' più filo-NATO. Sei d'accordo?

La sinistra non è visibile in politica estera. Ad esempio, ha boicottato la più grande manifestazione pacifista in Germania contro la guerra in Ucraina, sostenuta da Sahra Wagenknecht, diplomatici, ecclesiastici e persino ex ufficiali militari di alto grado. La sinistra è in gran parte silenziosa sulla guerra di Gaza.

Condanniamo l'attacco russo all'Ucraina. La guerra è un crimine. Ma è disonesto ridurre la storia di questa guerra al febbraio 2022, quando Putin ha dato l'ordine di invasione. Persino l'ex consigliere per la politica di sicurezza del Presidente Obama, Charles Kupchan, definisce l'espansione della NATO verso est un grave errore ed esorta a negoziare per evitare un numero di morti sempre maggiore. Perché, a prescindere dal numero di armi fornite, la Russia è una potenza nucleare e può mobilitare più persone. Dobbiamo quindi creare garanzie di sicurezza reciproche.

Quando Sahra Wagenknecht ha condannato le sanzioni economiche al Bundestag, ha subito un attacco massiccio da parte della sinistra. Ma a causa di questa politica e dello shock energetico, l'economia tedesca è crollata e quella russa è cresciuta? Cosa c'è di sensato in questa politica? Il famoso economista statunitense Galbraith, figlio del leggendario consigliere economico di John F. Kennedy, ha recentemente presentato uno studio intitolato “Il dono delle sanzioni”, che giunge alla nostra stessa conclusione.



Sul piano interno, soprattutto per quanto riguarda la politica economica, almeno da lontano sembra difficile percepire delle grosse differenze tra le vostre posizioni e quelle della Linke. O ci sbagliamo?

Ci sono molte analogie nella politica economica e sociale. A dire il vero, però, nel partito della sinistra tedesca non era rimasta quasi nessuna tradizione economica. Sono stato forse l'unico esponente della sinistra, a parte Sahra Wagenknecht, a essere ancora riconosciuto da un pubblico più ampio nei dibattiti economici – che si trattasse della crisi dell'euro e della politica monetaria, della regolamentazione delle banche, del basso livello di investimenti pubblici in Germania, del dumping fiscale delle aziende di internet, della tassazione della ricchezza o degli scandali finanziari, della lotta all'inflazione dei profitti o della politica industriale e dell'innovazione. La sinistra si è limitata a chiedere una certa redistribuzione della ricchezza e a concentrarsi su questioni di politica identitaria. Quando ero ancora un membro della sinistra, ad esempio, ho dovuto impedire che la sinistra sostenesse l'aumento delle tasse sul CO2 per la ristrutturazione ecologica, sebbene queste siano uno strumento di mercato radicale e spesso non abbiano alcun effetto di guida, dato che le persone nelle zone rurali non hanno alternative all'automobile, ad esempio. Abbiamo invece bisogno di miliardi di investimenti pubblici nelle ferrovie, per esempio.

In varie occasioni Sahra Wagenknecht ha detto che il nuovo partito vuole crescere "lentamente, ma regolarmente". Non state, cioè, puntando ad avere il più presto possibile decine di migliaia di aderenti, ma piuttosto sembrate volerli selezionare bene. È un po' una versione moderna del partito leninista?

Il carrierismo, il settarismo e i pazzi politici hanno svuotato molti partiti dall'interno. Vogliamo conoscere e apprezzare le persone che si uniscono a noi. A sinistra non c'era quasi nessuna tradizione di educazione politica.

C'è un riferimento a un altro partito o movimento politico in Europa al quale vi sentite un po' affini? Tanto per situarvi. O, pensando p.es. alla politica francese, vi sentite più vicini a Mélenchon o al PCF?

Purtroppo, molte persone non intendono più la sinistra come conflitto tra capitale e lavoro, ma piuttosto come dibattiti elitari sul linguaggio e su altri argomenti. Cerchiamo quindi di evitare queste etichette. Ho mantenuto rapporti personali piuttosto stretti con Mélenchon per molti anni, ma non conosco abbastanza le sue posizioni attuali, ad esempio sulla guerra in Ucraina, e ci sono certamente differenze nelle nostre strategie. Abbiamo persone che provengono dall'insegnamento sociale cristiano e persone che sono state in partiti di sinistra.

Il primo test elettorale importante sul piano nazionale saranno le elezioni europee di giugno. Per intanto i sondaggi sono abbastanza ballerini, ma non si esclude che possiate arrivare attorno al 10%. È anche la tua impressione?

Non abbiamo esperienza delle elezioni europee. Molte persone non partecipano, quindi sarei molto cauto con queste previsioni. Vogliamo affermarci in Parlamento e ottenere un risultato rispettabile, ma credo che un risultato a due cifre alle elezioni europee sia estremamente improbabile.opotutto, in Germania a votare per le elezioni europee sono tendenzialmente gli accademici e le persone che guadagnano molto, e noi non abbiamo ancora quasi nessuna struttura e nessuna risorsa. Tuttavia, sono ottimista sul fatto che molto presto diventeremo un fattore di potere in Germania.

Il vero piano di Netanyahu per Gaza è la guerra

di Michele Giorgio, corrispondente da Gerusalemme

18

Lanciando, dopo il 7 ottobre, la devastante offensiva militare israeliana che ha raso al suolo il 60% della Striscia di Gaza, ucciso almeno 34mila palestinesi, in maggioranza civili, tra cui migliaia di bambini, e gettato sull'orlo della carestia oltre due milioni di persone, il gabinetto di guerra guidato da Benjamin Netanyahu affermava di avere due obiettivi: eliminare totalmente Hamas e riportare a casa gli ostaggi israeliani. Sette mesi dopo nessuno dei due obiettivi è stato raggiunto. Le forze armate israeliane affermano di aver ucciso migliaia di combattenti di Hamas ma la maggior parte dei dirigenti del movimento islamico a Gaza, incluso il capo Yahya Sinwar, continua a sfuggirgli, e i leader politici di Hamas sono fuori all'estero. Più di 100 ostaggi sono stati liberati alla fine di novembre in uno scambio con prigionieri politici palestinesi. Però 130 ostaggi, parecchi dei quali sarebbero morti, rimangono a Gaza. "L'offensiva israeliana ha già superato di gran lunga le previsioni di chiunque in termini di durata, intensità, portata e mortalità, e non c'è fine in vista", dice Khaled Elgindy del Middle East Institute lasciando intendere che, un'analisi razionale del quadro bellico e politico, dovrebbe spingere le parti verso un compromesso che fermi subito i massacri a Gaza e porti a uno scambio tra ostaggi e prigionieri palestinesi come è avvenuto a novembre. Eppure, Netanyahu si rifiuta di cambiare rotta. E sebbene abbia promesso di permettere maggiori aiuti a Gaza - per accontentare Joe Biden dopo l'uccisione di sette operatori umanitari della Ong "World Central Kitchen" - ha ribadito che non ci sarà un cessate il fuoco e ha confermato il piano per invadere Rafah, la città sul confine con l'Egitto dove si trovano più di un milione di civili palestinesi. "Non esiste un piano praticabile per il futuro di Gaza anche perché nessuno sa quando e come si concluderà la guerra", ribadisce Elgindy.

Tuttavia, l'affermazione degli analisti secondo la quale Netanyahu non avrebbe un piano attuabile per Gaza, va accettata solo in parte. Perché le dichiarazioni fatte nei mesi scorsi dal premier israeliano e dal ministro della Difesa Yoav Gallant volte a negare che Israele voglia rioccupare in modo permanente Gaza, sul terreno non trovano conferma. Anzi, il ridispiegamento recente delle forze armate israeliane indica il contrario. Non è secondario che la posizione di Netanyahu all'interno di Israele si sia rafforzata dopo lo scontro con l'Iran. Il premier è considerato il responsabile principale del "fallimento" del 7 ottobre per non aver saputo prevedere e sventare l'attacco di Hamas nel sud di Israele. Oltre che "incapace" di liberare gli ostaggi. Ora però è anche il leader che ha "preparato bene" Israele contro l'Iran e che a metà aprile ha fermato "al 99%" l'attacco con droni e missili lanciato da Teheran (in risposta al grave raid di Tel Aviv, il 1° aprile, contro la sede diplomatica di Teheran a Damasco). I sondaggi, perciò, lo danno in lenta ma costante risalita sul suo principale av-

versario, il centrista Benny Gantz. Sul piano diplomatico Netanyahu ha ricucito i rapporti sfilacciati con Joe Biden che lo critica per la situazione umanitaria a Gaza, ma, allo stesso tempo, non gli impone il cessate il fuoco e gli garantisce miliardi di dollari in aiuti militari. Più di tutto il premier ha sempre il sostegno della maggioranza degli israeliani all'attacco contro Gaza e al pugno di ferro contro i palestinesi. Appoggio che non è destinato a scemare se Israele lancerà una offensiva di terra anche in Libano del sud. Le manifestazioni a Tel Aviv dei parenti degli ostaggi e di chi invoca nuove elezioni, non scuotono più di tanto la maggioranza di destra al governo che non ha alcuna intenzione di andare al voto anticipato. "L'opinione pubblica israeliana è ancora traumatizzata dal 7 ottobre, è ancora in modalità vendetta, alcuni non vogliono che entri nemmeno il cibo a Gaza", dice Khaled Elgindy per spiegare che lo stato d'animo popolare è la fonte di sostegno più ampia alla guerra di Netanyahu. Certo la sorte degli ostaggi nelle mani di Hamas a Gaza tiene in ansia buona parte degli israeliani, ma Netanyahu ha buon gioco nel diffondere l'idea che la liberazione dei sequestrati non dovrà avvenire a scapito della sicurezza di Israele.

Al di là della retorica di guerra e dei proclami ad uso politico Netanyahu, il ministro della Difesa Gallant, Benny Gantz, l'opposizione e l'establishment politico-militare israeliano, sanno bene che eliminare totalmente Hamas è impossibile. E si sono già adeguati. Il piano per Gaza in realtà esiste. È non uscire dalla Striscia. Perché continuando la guerra, a una intensità più bassa rispetto ai mesi scorsi, con attacchi mirati ma devastanti - come già accade in Cisgiordania -, con ingenti forze schierate a ridosso della Striscia, è il modo più efficace per impedire la riorganizzazione di Hamas e per limitare il suo coinvolgimento nel governo di Gaza. Allo stesso tempo la popolazione civile palestinese, ammassata in pochi kmq nel centro-sud della Striscia, sarà occupata a sopravvivere alla crisi umanitaria in cui è stata gettata dalla guerra. "Israele non





può raggiungere il suo obiettivo dichiarato di eliminare Hamas, perché Hamas è parte integrante della società palestinese in Cisgiordania e Gaza. La sua popolarità è aumentata negli ultimi mesi”, avverte Nathan Thrall, un esperto del conflitto in Palestina. “Dopo che Israele ha dichiarato di aver sconfitto Hamas nel nord – aggiunge – si è visto che ogni settimana i soldati israeliani combattono e muoiono nel nord, quindi è evidente che Hamas continuerà ad esistere dopo questa guerra, sia che Israele invada Rafah sia che non invada Rafah”.

L'unica opzione che i leader israeliani credono di fronte a loro è occupare Gaza a tempo indeterminato, sperando che resti basso il numero delle perdite nei combattimenti con i militanti di Hamas e di altri gruppi palestinesi. A Israele interessa in modo particolare a mantenere il controllo totale del nord di Gaza, per limitare le capacità di Hamas di colpire il territorio israeliano. E non è detto che in futuro non torni di attualità la ricolonizzazione ebraica della Striscia sulla quale punta la destra religiosa. Per questo, l'esercito israeliano ha costruito una strada, nota come Corridoio Netzer, che taglia in due il territorio palestinese, da est e ovest. Rappresenta una sorta di confine che gli sfollati palestinesi ora al sud non potranno superare per andare a ricostruire villaggi e città nel nord. Solo una minima parte degli sfollati sarà autorizzata a tornare a Gaza city e nelle regioni settentrionali. In fase di realizzazione è anche la “zona cuscinetto” all'interno della Striscia, profonda un chilometro, lungo le linee di demarcazione tra Gaza e Israele. I palestinesi non potranno entrarvi. L'esercito ha abbattuto migliaia di case che erano al suo interno. Progetti concreti, in fase di ultimazione, che confermano il proposito di non uscire da Gaza. Netanyahu intanto chiede alla comunità internazionale la “completa smilitarizzazione” di Gaza, la revisione dell'amministrazione civile e dei sistemi educativi nella Striscia. E respinge qualsiasi pressione per il riconoscimento di uno Stato palestinese che descrive come “un regalo agli assassini del 7 ottobre” e non il percorso obbligato verso una soluzione negoziata.

Il problema più concreto per la visione israeliana del futuro di Gaza è di natura politica e non militare. Netanyahu ha bisogno nella Striscia di un governo fantoccio per mettere a tacere chi, incluso gli USA, chiede di dare Gaza ai palestinesi. E non ha al momento una via d'uscita praticabile. La natura ideologica e religiosa dell'attuale esecutivo israeliano vuole l'esclusione da Gaza dell'Autorità nazionale palestinese di Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Sebbene l'Anp sia essenziale per il controllo di sicurezza della Cisgiordania e per limitare Hamas (molto popolare anche lì), Netanyahu e la destra religiosa devono descriverla come “terrorista” poiché, agli occhi di molti nel mondo, rappresenta l'embrione dello Stato palestinese indipendente previsto dalla soluzione a Due Stati. Israele, o gran parte delle sue forze politiche, non vogliono restituire ai palestinesi i Territori occupati nel 1967. L'obiettivo resta lo status quo e, appena possibile, annessione allo Stato ebraico la Cisgiordania, come dimostra l'incessante colonizzazione israeliana di quel territorio. Esclusa l'Anp – che pure segnala di essere pronta a “tornare” a Gaza persa nel 2007 nello scontro violento con Hamas – Netanyahu e il suo gabinetto di guerra propongono che a governare la Striscia siano “enti locali”. È molto vago e può essere interpretato in vari modi. Si tratta di clan locali, come alcuni lo hanno interpretato? Gli Usa da parte loro vorrebbero a Gaza una Anp “rivitalizzata”, in poche parole una entità impegnata a combattere Hamas (assieme a Israele) e, allo stesso tempo, a sfamare la popolazione. Altrettanto vago è un controllo di sicurezza internazionale temporaneo su Gaza. La Nato, come suggerisce qualcuno? Intanto i paesi arabi alleati di Israele – Giordania, Egitto ed Emirati – escludono (per ora) di poter inviare truppe a Gaza senza un ritiro delle forze di occupazione. Soluzioni pericolose che finirebbero per gettare nel caos Gaza e mettere i palestinesi gli uni contro gli altri: i leader del movimento islamico non accetteranno di essere esclusi dalla gestione politica della Striscia e hanno già fatto sapere che “combatteeranno i collaborazionisti degli occupanti”. A Israele comunque andrà bene, ecco perché il suo vero piano per Gaza è la guerra.

In Israele ogni voce critica viene repressa

di Chiara Cruciani, vice direttrice de Il Manifesto



20

L'arresto a Gerusalemme, giovedì 18 aprile, della professoressa palestinese Nadera Shalhoub-Kevorkian non è avvenuto in un vuoto. Tra le più note criminologhe e sociologhe palestinesi con cittadinanza israeliana, docente della Hebrew University, era stata già sospesa dall'ateneo per aver chiesto il cessate il fuoco a Gaza, fatto appello all'abolizione del sionismo e accusato le autorità di aver ingigantito i crimini di Hamas del 7 ottobre per giustificare a posteriori il massacro di Gaza.

Ora la docente è accusata di incitamento e rischia anni di galera. La fattispecie di reato, puntellata dopo l'inizio dell'offensiva israeliana "Spade di ferro", negli ultimi mesi è stata il piede di porco con cui il governo israeliano ha scardinato una realtà di privilegio che si credeva inscalfibile: la repressione interna e il silenziamento delle voci critiche non sono più solo strumento contro i palestinesi. È una delle sorprese che si sono trovati di fronte artisti, attivisti e intellettuali ebrei israeliani: lo stato di polizia non è più a senso unico. Perché, prima di Shalhoub-Kevorkian, agli arresti era finito anche il professore Meir Baruchin: docente di storia alle superiori, era stato arrestato a novembre e detenuto in isolamento nel famigerato carcere

gerusalemmita del Moscobiyeh, il luogo in cui vengono trascinati i prigionieri palestinesi, qui sottoposti per giorni, a volte settimane, ai più brutali interrogatori.

Molti altri quelli che hanno perso il lavoro o sono stati sospesi per aver criticato le pratiche genocidiarie del governo e dell'esercito a Gaza. Decine anche i fermati durante le minute e fulminee manifestazioni di protesta per il cessate il fuoco. E tanti quelli minacciati di violenza, come il regista Yuval Abraham: dopo il premio ricevuto a Berlino con il palestinese Basel Adra e le parole spese per la questione palestinese, è stato accusato di antisemitismo (sic) e la sua famiglia è stata costretta a lasciare la propria casa per le minacce ricevute.

Le voci critiche sono una piccola minoranza, eppure va repressa. Dalle autorità e dal resto della società che di frequente si palesa alle piccole iniziative di protesta ad Haifa, Tel Aviv, Giaffa aggredendo i manifestanti, sputandogli addosso e minacciandoli di morte e di stupro. Dopotutto la polizia non si fa troppi problemi neppure ad aggredire le più consistenti marce dei familiari degli ostaggi e di decine di migliaia di israeliani che chiedo-

no un accordo di scambio con Hamas, per far tornare a casa i 136 ostaggi ancora a Gaza (sarebbero almeno una trentina i morti in cattività), e che gridano al premier Netanyahu di dimettersi per palese incapacità e chiara responsabilità nel fallimento della sicurezza che è stato il 7 ottobre.

Manca un pezzo, però, un necessario pezzo nell'analisi che la società israeliana dà degli ultimi sei mesi: niente è iniziato il 7 ottobre e niente finirà con il prosieguo cieco dell'occupazione militare e dell'oppressione strutturale del popolo palestinese. Su quel fronte, però, non è cambiato nulla, se non in peggio. A oggi, nonostante le immagini in diretta di crimini di guerra e pratiche genocidiarie, secondo i più recenti sondaggi condotti da quotidiani israeliani oltre l'80 per cento degli ebrei del paese ritiene l'offensiva militare l'unico strumento possibile per la capitolazione di Hamas.

Dopo mesi di evaporazione delle proteste che avevano accompagnato il 2023, milioni in piazza per fermare la riforma della giustizia, con il nuovo anno i sit-in sono ripresi e si sono gonfiati nei numeri e nella rabbia: a Tel Aviv, Gerusalemme, Cesarea. Ma, come ha spiegato bene su Al Jazeera lo scorso 20 aprile Mohamad Elmasry, docente al Doha Institute for Graduate Studies, la maggior parte dei manifestanti non è contro la guerra, la maggior parte dei manifestanti pensa, al contrario, che l'esercito israeliano non stia esercitando abbastanza forza a Gaza.

«Le critiche sono rivolte a Benjamin Netanyahu, più che al governo nel suo insieme. Il fatto che la guerra vada avanti da sei mesi suggerisce che le proteste non abbiano avuto un grande impatto sul primo ministro – continua Elmasry – Penso che Netanyahu stia politicamente vincendo con l'estensione della guerra. E quello che è successo negli Stati Uniti oggi (il voto del Congresso che ha riconosciuto un mega pacchetto di aiuti militari da 26 miliardi di dollari a Tel Aviv, ndr) gli garantirà più munizioni, figurate e letterali».

E poi c'è chi la guerra la chiede senza remore né fraintendimenti. È la destra estrema, quella che negli ultimi decenni ha scalato le istituzioni, ponendo in posizioni di potere esponenti del movimento dei coloni e del kahanismo fascista e razzista. Assume forme diverse e si garantisce una diversa visibilità. C'è quella apertamente violenta che dentro Israele forma ronde armate di cittadini per la caccia all'arabo e che in Cisgiordania dà fuoco alle case palestinesi, aggredisce i contadini, sradica gli ulivi e che in pochi mesi ha costretto decine di piccole comunità a scappare dalle proprie terre perché la violenza è troppa e insopportabile. È la stessa che ai valichi tra Israele e Gaza ha bloccato per giorni, e continua a farlo, gli sparuti camion di aiuti umanitari in ingresso perché i palestinesi «vanno presi per fame, solo con la fame si arrenderanno».

E poi c'è quella apparentemente meno violenta nella pratica, ma feroce nelle dichiarazioni politiche. Quella che nelle piazze e alle urne parla di annessione, di colonizzazione e di pulizia etnica. «Le nostre idee sono diventate mainstream», ci diceva un signore sulla 60ina lo scorso febbraio durante una manifestazione in notturna di fronte alla Knesset. Lì, decine di migliaia di persone dopo una marcia di cinque giorni chiedevano a gran voce la cancellazione di Gaza. Lo facevano con naturalezza donne, ragazzini, famiglie, anziane coppie, laici e ultraortodossi mentre dal palco suonavano musica pop e a terra distribuivano zucchero filato e caramelle.

In mezzo a questa schiacciante maggioranza sta anche una significativa porzione di chi, fino al 6 ottobre, si diceva parte del blocco della sinistra sionista e del mondo, sempre più asfittico, del pacifismo israeliano. «Ci siamo svegliati – è l'espressione più utilizzata – Abbiamo capito che con i palestinesi non ci potrà mai essere pace né convivenza». We woke up, una giravolta semantica rispetto al significato che da anni descrive – al contrario – il “risveglio” politico di gruppi subalterni, di presa di coscienza delle reali condizioni di disuguaglianza nelle cosiddette democrazie liberali.

Lo ha spiegato bene, lo scorso 2 aprile su Foreign Policy, la giornalista e analista Mairav Zonszein: «Incolpare Netanyahu ha eclissato il fatto che, quando si discute di politiche israeliane a Gaza in particolare e sui palestinesi in generale, la maggior parte degli israeliani è ampiamente allineata con Netanyahu. Con un ampio margine, sostengono l'attuale campagna militare e l'obiettivo del governo di distruggere Hamas qualsiasi sia il prezzo umano per i palestinesi nella Striscia. Le migliaia di israeliani che di nuovo marciano nelle strade non stanno manifestando contro la guerra (...) Non stanno protestando per l'uccisione di un numero senza precedenti di palestinesi o per le restrizioni agli aiuti umanitari che hanno condotto alla carestia. E di certo non invocano la necessità di porre fine all'occupazione militare. Stanno protestando per il rifiuto di Netanyahu di dimettersi».

Ad alimentare negli animi la rabbia e la voglia di vendetta (questa la parola usata con inquietante frequenza da alti esponenti del governo Netanyahu) è la narrazione pressoché unica dell'offensiva militare che permea ogni spazio pubblico. E mediatico: da sei mesi la stampa partecipa attivamente allo sforzo bellico, eliminando dal quadro le pratiche militari a Gaza (quelle che il 26 gennaio scorso la Corte internazionale di Giustizia ha definito «genocidio plausibile») e i loro disumani effetti sui civili palestinesi, ignorando i pogrom dei coloni in Cisgiordania, rimandando a ritmo continuo le immagini dell'attacco di Hamas del 7 ottobre che ha provocato 1.100 morti, amplificando la paura per un accerchiamento regionale e l'isolamento internazionale, garantendo spazio agli appelli alla pulizia etnica di Gaza candidamente espressi da ministri e vertici militari.

Anche questo non avviene in un vuoto. Per decenni il più longevo primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha lavorato a instillare nella società ebreo-israeliana un concetto chiave: l'occupazione militare non va risolta, va gestita. Ha funzionato: la dottrina Netanyahu ha pervaso il paese, spostato brutalmente a destra l'opinione pubblica e cancellato dal panorama la questione palestinese. L'ha fatta dimenticare. Quanto avviene da decenni al di là dei due muri che tengono prigioniera Gaza e Cisgiordania era diventato invisibile, inesistente: la società israeliana, che ha sempre evitato di percepirsi come soggetto colonizzatore, come agente della colonizzazione, ha finito per assuefarsi a tale natura, senza più doverla neppure negare ma semplicemente rimuovendola.

Netanyahu ha dimostrato al suo paese e al mondo che lo stato di Israele non ha mai avuto un piano B per la questione palestinese: dal 1948 a oggi (e prima, nei decenni di strutturazione del movimento sionista e dell'arrivo in Palestina, con il silenzioso avvio della colonizzazione del paese) è sempre esistito solo un piano A, l'annessione di più territorio possibile, la massimizzazione della popolazione palestinese in spazi sempre più piccoli e rigidamente controllati e la negazione permanente e non negoziabile di una statualità palestinese indipendente.

Gaza Beach Club: i progetti deliranti dei trumpisti

Un governo ombra cura interessi ed affari di Trump, in attesa di tornare (forse) al potere

di Luca Celada, corrispondente da Los Angeles

22

In un convegno tenutosi ad Harvard lo scorso febbraio, Jared Kushner, genero di Donald Trump (sposato con la figlia Ivanka), ha definito la martoriata striscia di Gaza uno spreco di località dalle illimitate possibilità. Se fosse ripulita per bene, ha precisato, quel litorale avrebbe un fantastico potenziale di sviluppo immobiliare. Oltre alla rimozione delle macerie e dei cadaveri, ha spiegato, se dipendesse da lui, cercherebbe innanzitutto un accordo per sistemare i restanti abitanti in Egitto. Ma ci sono anche altre soluzioni, "Io userei i bulldozer per spianare qualche posto nel (deserto del) Negev." Rimuovere i sopravvissuti sarebbe "una buona opzione per finire il lavoro," ha aggiunto l'imprenditore immobiliare, usando la frase cara a Netanyahu (e recentemente ripresa anche da Trump). "I lotti con vista mare potrebbero essere altamente pregiati."

È stato un siparietto emblematico dell'opportunismo e del capitalismo mercenario che promettono di essere linee guida di un'ipotetica seconda amministrazione Trump. Kushner incarna il modello di affarista riciclato in politica dal trumpismo, categoria da cui sono provenuti, nella amministrazione Trump, anche i ministri degli esteri, dell'energia, dell'ambiente, del commercio e dell'istruzione pubblica. L'ex presidente non ha inventato la commistione di business e politica americana, ma l'ha portata a livelli cui solo un bancarottiere conduttore di reality avrebbe potuto aspirare.

Sia Kushner, ad esempio, che Steven Mnuchin, già ministro del tesoro (e prima ancora banchiere Goldman Sachs e produttore della 20th Century Fox), a fine incarico nell'amministrazione Trump, hanno fondato società di investimento lautamente finanziate da fondi sovrani di stati del Golfo con cui avevano intrattenuto stretti rapporti ufficiali. Per la sua azienda, la Liberty Strategic Capital, Mnuchin ha, ad esempio, ottenuto oltre \$1 miliardo dal fondo sovrano saudita, Public Investment Fund.

Lo stesso fondo che fa capo alla famiglia Saud, ha investito circa \$2 miliardi nella società di investimenti che Kushner ha fondato appena lasciato l'incarico di governo, la Affinity Partners. Nel governo Trump, Kushner era stato inviato speciale del presidente in Medio Oriente (lavorando tra l'altro agli accordi di Abramo fra Israele ed alcuni stati del Golfo). Ma Kushner, soprattutto, visiterà ripetutamente il regno saudita, per siglare scambi commerciali e contratti per vendite di armi americane.

I rapporti fra la dinastia dei Saud e la famiglia Trump sono stretti fin da quando quest'ultimo a venduto ai sovrani il Plaza Hotel di Manhattan, negli anni 90 e Kushner sviluppa una amicizia particolarmente stretta, e proficua, con Mohammed Bin Salman, il rampollo che in quegli anni consolida definitivamente il proprio potere. Quando si tratterà di trovare capitali per la Affinity, Kushner riceverà da Riad investimenti per 2 miliardi di dollari (su 3 miliardi



e rotti di capitalizzazione complessiva). Inizialmente i manager sauditi si sarebbero mostrati scettici sulla liquidità della neonata società, ma è proprio Bin Salman, ad intercedere e dare luce verde per il trasferimento dei fondi.

Come ha dichiarato al New York Times un ex funzionario del governo Reagan, J. Robinson West, "Il successo che Jared ha ottenuto con fondi stranieri rende lecito chiedersi che tipo di relazioni abbia coltivato con quei governi quando rappresentava gli Stati Uniti."

Bin Salman è coetaneo di Jared Kushner ed entrambi sono rampolli di dinastie dove la commistione di affari di stato e di famiglia sembra essere la norma. La loro speculare ascesa evidenzia i paralleli fra la monarchia saudita e la famiglia di affari insediata alla Casa Bianca. Come quella dei Saud, la casata Trump è infatti votata a promuovere gli interessi aziendali e intende la geopolitica come "deal making", l'autobiografia-testamento di Trump si intitola dopotutto, "The art of the deal" – l'arte di concludere l'affare.

La lezione sembra essere stata bene assorbita dal genero, la cui Affinity investe capitale transnazionale in aziende globali che comprendono la Dubizzle, società immobiliare di Dubai, la tedesca EGYM (fitness), la californiana Mosaic (energia solare), Zamp, gruppo di fast food brasiliani con capitale arabo e l'israeliano Schlomo Group. Quest'ultima società si occupa di leasing auto ma partecipa anche alla costruzione da navi da guerra che sono state usate nella campagna di Gaza. Come contractor militare beneficia quindi dell'assistenza finanziaria che gli Stati Uniti forniscono ad Israele. Solo uno dei macroscopici conflitti di interesse che si profilerebbero se Trump dovesse tornare al potere.

L'anima del commercio Kushner rimane tuttavia l'immobiliare, e la stessa passione che lo ha portato ad immaginare comprensori di lusso a Gaza, si è di recente estesa ai Balcani. A Sazan, isola a largo delle coste albanesi nello stretto di Otranto, ex base militare ed ora area naturale protetta, la società prevede di edificare una eco-resort di lusso con appartamenti e bungalow che si arrampicheranno sulla ripida costiera, gestite dalla multinazionale dell'ospitalità, Aman. "L'opportunità di sviluppare 5 km di costa su 600 ettari di isola nel cuore del Mediterraneo,

è unica,” ha dichiarato Kushner al New York Post. “L’acqua è cristallina, come alle Maldive.”

Contemporaneamente la Affinity ha svelato il progetto di trasformare l’edificio dell’ex ministero della difesa jugoslavo a Belgrado in un complesso alberghiero e residenziale di lusso al costo di 500 milioni di dollari. Il sito nella capitale serba è in rovina da quando fu bombardato nel 1999, durante la campagna Nato, ora Kushner ha ottenuto dal governo serbo un contratto di gestione del sito a titolo gratuito con diritti di sfruttamento per 99 anni.

L’operazione serba è andata in porto grazie ai buoni uffici di Richard Grenell, figura emblematica degli interessi globali del “governo ombra” di Mar a Lago. Grenell si intende di flussi transazionali di capitale da quando gestiva una società di comunicazione finanziata in parte da fondi legati al governo Orbán. Inizia la carriera politica come portavoce di parlamentari repubblicani, compreso Mitt Romney. La sua aggressività come commentatore sull’emittente Fox lo porterà all’attenzione di Trump che nel 2018 lo nomina ambasciatore in Germania. A quell’incarico Grenell applica uno stile bellicoso non proprio diplomatico. Esordisce chiedendo ai tedeschi di tagliare i rapporti con l’Iran mentre questo sono ancora firmatari degli accordi di non proliferazione con Teheran. Criticherà poi Berlino per “l’inadempienza NATO” appoggiando apertamente l’opposizione conservatrice “in Germania e tutta Europa.” Un anno più tardi riceve un nuovo incarico nei Balcani, regione più consona alle politiche ed agli affari dell’America di era Trump, che la “vecchia Europa.”

La sua spola allora fra Serbia e Kosovo fu tesa a normalizzare le relazioni diplomatiche, ma anche, apparentemente, a stabilire rapporti che torneranno utili anche da “civile.” Grenell ne sviluppa di ottimi, ad esempio, col presidente serbo Vucic e con il ministro della finanza Sinisa Mali, tali da favorire oggi l’accordo con la Affinity. “Sono felicissimo di aver potuto assistere Jared e la Affinity in questo progetto” ha dichiarato in una recente intervista alla televisione albanese. “Un grande amico della Serbia,” lo definirà intanto al Washington Post l’ambasciatore serbo a Washington, Marko Duric.

L’attività “freelance” di Grenell non favorisce solo gli affari del clan Trump ma si estende agli interessi politici, e Trump, dalla sua “presidenza in esilio”, continua a definire Grenell “mio rappresentante.” È stato in questa veste, presumibilmente, che Grenell è stato recentemente in Guatemala per incontri con esponenti della destra che ha tentato di ostacolare l’insediamento del presidente eletto Bernardo Arévalo. Un caso eclatante di interferenza col legittimo governo di Washington, dato che contemporaneamente Arévalo era sostenuto da Biden ed ha ricevuto la visita della vicepresidente Kamala Harris.

Come ha segnalato il Washington Post, “le ‘missioni’ di Grenell suscitano forte preoccupazione fra funzionari diplomatici per il loro potenziale danneggiamento degli interessi nazionali, a favore dell’agenda personale di Trump.” L’impressione di un “governo ombra” è rafforzata da visite come quella che il 9 aprile, ha compiuto David Cameron. Il ministro degli esteri britannico ha fatto tappa a Mar a Lago per incontrare Trump nel tentativo di sbloccare l’assistenza militare all’Ucraina, di fatto tenuta in sospenso dallo stesso Trump.

Trump ed il suo entourage non fanno nulla per nascondere quella che appare come una politica estera parallela. A dicembre lo stesso Kushner, ad esempio, ha organizzato un incontro a New York fra il primo ministro del Qatar ed imprenditori ebrei americani. In occasione dell’assemblea ONU dall’anno scorso Grenell (che nel caso di un ritorno al potere di Trump viene dato come papabile per diventare il prossimo segretario di stato) aveva lavorato perfino ad un summit (poi sfumato) fra Trump e Erdogan per discutere di Nato.

A tutti coloro che ricordano la figura e l’opera del Comandante Che Guevara

Abbiamo preparato per voi questo piccolo quadro con una cornice in legno contenente una banconota originale e due monete anch’esse originali, raffiguranti l’effigie del Comandante Ché Guevara, personaggio leggendario della rivoluzione cubana che tutti voi sicuramente conoscete. Questi piccoli oggetti, specialmente la banconota, diventano sempre più rari a Cuba, ed è sempre più difficile poterne reperire dei campioni in giro per l’isola.



Il ricavato delle vostre generose offerte verrà interamente devoluto alla associazione svizzero-cubana Camaquito, (<https://camaquito.org>) una organizzazione non governativa apartitica, no profit, nata circa 20 anni fa per iniziativa di Mark Kuster, un cittadino svizzero trasferitosi da allora a Cuba.

Tale associazione, attiva nella parte orientale dell’isola, provincie di Santiago de Cuba e Camaguey, ha iniziato ad operare nel campo dell’aiuto ai bambini, ai giovani e ai disabili, ed ultimamente sta allargando il proprio interesse anche al settore della salute, cercando, in tutti tali ambiti, di alleggerire, per quanto possibile, il peso, sempre più gravoso, del vessatorio e ingiusto embargo economico imposto dagli Stati Uniti d’America alla Repubblica di Cuba ormai più di 60 anni fa.

Gli sforzi che l’associazione compie quotidianamente per cercare di alleggerire gli effetti nefasti dell’embargo sono encomiabili e sempre maggiori, considerato che le condizioni economiche dell’isola sono negli ultimi tempi assai peggiorate, anche in relazione alle conseguenze patite per causa della pandemia di Covid 19, che praticamente ha azzerato per un paio di anni del tutto il flusso turistico sull’isola, che rappresenta, ormai da tempo, la prima fonte di entrata economica per il governo cubano.

Per tutto ciò quindi, per questo piccolo oggetto ricordo della figura del Ché, vi chiediamo un’offerta pari a Sfr. 500 (cifra eventualmente maggiori saranno senz’altro ben accette), sicuri di incontrare il vostro favore.

Kinderhilfsorganisation Camaquito, 8038 Zürich
Raiffeisenbank Winterthur
IBAN: CH48 8080 8008 3278 4713 4
SWIFT-BIC: RAIFCH22E85

Per eventuali informazioni contattare:
medicuba-europa@ticino.com

Cuba in un equilibrio instabile

di Franco Cavalli



24

Dopo 15 mesi, sono stato di nuovo a Cuba, per una settimana. Già nel gennaio 2023, quando vi ero stato l'ultima volta, la situazione era molto grave. Due anni di pandemia avevano azzerato il turismo, entrata principale dell'economia cubana. Washington ne aveva approfittato per cercare in tutti i modi di affamare la popolazione cubana e spingerla così a ribellarsi. Tra l'altro il governo statunitense aveva proibito ai cubani che vivono negli Stati Uniti di mandare soldi a casa, e aveva addirittura inserito Cuba nella lista dei paesi che sostengono il terrorismo, ciò che automaticamente complica enormemente ogni contatto economico con Cuba e colpisce ulteriormente il turismo, obbligando tutti coloro che sono stati sull'isola a farsi dare un costoso e difficile visto per poter andare negli Stati Uniti. È anche per queste ragioni che il Tribunale dei popoli riunito a metà novembre 2023 a Bruxelles, sotto la guida di molti autorevoli professori di diritto internazionale e costituzionale, ha condannato questo blocco durissimo come crimine contro l'umanità, aggiungendo che ci potrebbe addirittura essere almeno intenzionalmente un aspetto di tentato genocidio. In questa situazione già tesa, il governo cubano aveva sbagliato lanciandosi, dopo anni di preparazione, in una riforma economica, che ha ampliato già esistenti tendenze inflazionistiche. Quindici mesi fa però nessuno, forse per scaramanzia, parlava ancora di una situazione simile a quella del "período especial", quando dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica l'economia cubana era entrata in una gravissima crisi, con un PIL che si era dimezzato e molte attività economiche erano bloccate, per mancanza di alternative.

Peggio del "período especial"?

Globalmente ho trovato, almeno per la popolazione, una situazione probabilmente ancora peggiore rispetto a quella del gennaio 2023. La benzina, il cui prezzo ultimamente è stato aumentato di 5 volte, scarseggia, gli alimenti essenziali ancora di più. Con la "libreta" che dovrebbe assicurare ai meno abbienti l'alimentazione essenziale, si trova molto poco. I prezzi nel mercato libero sono al di fuori delle possibilità per la maggior parte dei cubani: l'in-

flazione galoppa ormai a più del 50%. Ci sono sempre più apagones, cioè interruzioni di corrente. Tutto ciò ha spinto soprattutto la popolazione di Santiago de Cuba qualche settimana fa a scendere in piazza gridando "Corriente y comida", cioè, dateci elettricità e da mangiare. Ora anche le autorità riconoscono ufficialmente che la situazione è perlomeno simile a quella del "período especial", ma forse peggio. Prima di tutto perché non c'è più Fidel, che allora con il suo carisma sapeva trascinare il popolo e dargli speranze. Inoltre, 30 anni dopo, le nuove generazioni non si ricordano più niente del periodo rivoluzionario e hanno perso gran parte delle speranze. Ciò si manifesta in un esodo senza precedenti: negli ultimi 18 mesi più di 300.000 persone, in gran parte giovani molto ben formati, sono emigrate, soprattutto negli Stati Uniti, che per i cubani stendono il tappeto rosso, molto di più ancora di quanto è stato fatto qui da noi per gli ucraini. Parlando anche con membri del Partito, questi riferiscono di riunioni a cui ormai non partecipa quasi più nessun e di uno scoramento totale. Persone ben informate e anche vicine ai circoli governativi, esprimono ormai apertamente dure critiche. Pur riconoscendo che naturalmente la colpa principale di questa situazione è il criminale blocco economico statunitense, che dura ormai da più di 60 anni, tutti avanzano grosse riserve sul fatto che negli ultimi anni non si sia investito quasi niente nell'agricoltura, mentre si son fatti investimenti colossali in grandi alberghi a cinque stelle (soprattutto all'Avana), che attualmente risultano in gran parte vuoti.

Qualche luccichio di speranza?

Quindici mesi fa ero tornato, per la prima volta nei tanti viaggi fatti a Cuba, depresso. Stavolta, nonostante una situazione oggettivamente forse peggiore, mi pare però d'intravedere qualche luccichio di speranza. Prima di tutto essendo stato a stretto contatto con molte autorità per i progetti di MediCuba ho potuto personalmente constatare che molti degli ostacoli burocratici che prima c'erano, sono ormai scomparsi e che l'amministrazione statale è in gran parte diventata più efficiente. Le riforme economiche, che hanno aperto la strada a piccole e microimprese, stanno poi dando dei frutti, nel senso che di queste microimprese se ne sono formate già quasi 10.000. Nonostante l'aumento del prezzo della benzina, il traffico all'Avana mi è sembrato più intenso. E malgrado tutti gli ostacoli orchestrati dagli Stati Uniti, anche il turismo sembra a poco a poco riprendere quota. La prossima estate sarà molto importante: con il calore infernale e quindi l'enorme aumento dell'uso dell'aria condizionata (senza la quale non si sopravvive) il problema energetico potrebbe diventare molto più acuto. E allora le proteste potrebbero di nuovo scoppiare. Se questi piccoli segni di miglioramento che ho notato si amplificheranno, passato il momento critico dell'estate, una volta ancora Cuba potrebbe sorprenderci: già 30 anni fa nessuno avrebbe scommesso un franco che Fidel sarebbe riuscito a far uscire vittorioso il suo governo dal "período especial". Ma purtroppo lui non c'è più. Ragione supplementare per noi di intensificare il nostro lavoro di solidarietà.

Intervista a Paolo Favilli sulla traduzione e pubblicazione in Cina del suo libro

di Redazione

In Cina si è deciso di tradurre e pubblicare il tuo libro “Storie del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra”. Un fatto sicuramente non usuale. Oltretutto, se non mi sbaglio, non sei mai stato in Cina. Puoi spiegarci come tutto ciò è avvenuto e perché, secondo te?

Non solo non sono mai stato in Cina, ma non ho mai avuto alcun rapporto accademico e/o politico con personalità cinesi, per cui la richiesta del «Press Central Compilation and Translation Bureau (CCTB)» mi ha notevolmente sorpreso. Tutto si è svolto con molta semplicità. Ho ricevuto nel giugno del 2022 una mail da parte di un dirigente della CCTB che mi informava dell'intenzione dell'Ufficio di introdurre il libro «to the mainland China», e perciò mi chiedeva il permesso di tradurlo in «Chinese simplified». Cioè, come mi è stato poi spiegato, nella lingua utilizzata in «Mainland, China and Singapore», mentre Macao, Hong Kong, «Taiwan China» (sic) adoperano il più complesso cinese tradizionale.

Confesso che ho pensato si trattasse di uno scherzo. Ho comunque risposto e da lì un'intensa e cortesissima corrispondenza che è sfociata, dopo qualche mese, nella firma del contratto di edizione.

Sulle motivazioni della scelta del CCTB le mie ipotesi sarebbero prive di ogni fondamento. Nel concreto possiamo riferirci solo a quello che il CCTB ritiene compito dell'Ufficio: «being a cultural bridge between the east and the west». Per questo il CCTB propone di tradurre «books of first class (...) for qualified readers (...) distinguished Chinese experts and scholar».

Qui da noi l'opinione mainstream nei media, che sfocia spesso nella pura propaganda, sostiene sempre che in Cina non c'è nessun dibattito e il tutto viene dettato dall'alto. Si trascura il fatto che invece c'è un ampio dibattito all'interno del mondo accademico e intellettuale. Pensi che rientri anche in questo filone la traduzione del tuo libro?

Alcuni elementi ricavabili da questa esperienza mi fanno pensare che il rapporto alto-basso non sia lineare, ma piuttosto articolato.

La CCTB, ad esempio, non è un casa editrice, ma un Bureau che decide della pubblicazione di un imponente materiale di riflessione per tutti i livelli della cultura e della direzione politica dell'immenso paese. Il Bureau dichiara apertamente di essere «under the jurisdiction of and is directly subordinate to the Central Committee of the Communist Party of China». L'estrema apertura delle scelte proposte, in particolare per quanto riguarda il materiale rivolto al mondo accademico, sono però la dimostrazione che questo «alto» prescinde da impostazioni «ortodosse».

Inoltre per la traduzione di opere straniere è necessario un altro passaggio, quello alla casa editrice vera e propria, la Central Compilation & Translation Press (CCTP). La mia fitta corrispondenza sia con la CCTB che con la

CCTP ha avuto una relativa lunga interruzione proprio al momento di questo passaggio. Il mio interlocutore CCTB lo ha giustificato in questi termini: «Terribly sorry for the long silence, however, I have to wait for the purchase decision from our editors».

C'è stata dunque un'ulteriore e lunga discussione tra i due livelli, segno dell'autonomia decisionale della CCTP e di un serrato dibattito in corso.

Nell'introduzione all'edizione cinese citi ampiamente Giovanni Arrighi, l'economista neomarxista che con il suo “Adam Smith a Pechino”, anche da noi spesso citato in questi Quaderni, ha lanciato già parecchio tempo fa il dibattito per sapere se “la Cina attuale sia o no sulla via di costruire una società socialista”. Cosa puoi dirci in proposito?

Si tratta di una questione fondamentale che è al centro di studi di altissimo livello, quello di Arrighi, di Harvey, ecc. Per quanto mi riguarda posso riferirmi solo a suggestioni tratte da varia pubblicistica e non da ricerche personali basate sull'analisi sistematica degli studi seri, che pure non mancano nella nostra cultura critica, ma che restano fuori dalla mia attività di ricerca. Devo quindi concludere che non ho nessuna *conoscenza* vera della questione, nel senso che gli studiosi professionali danno al termine.

Posso però suggerire la necessità di usare un criterio di metodo che reputo essenziale per dare un minimo di concretezza alle considerazioni sui possibili esiti della «transizione» in atto. La «questione cinese» va studiata, secondo la rivoluzione epistemologica affermata dal giovane Marx (1843), cioè mediante la «logica specifica dell'oggetto specifico». Il che significa che non vi si possono trovare risposte con l'uso di una qualsivoglia filosofia della storia. Bisogna esser nondimeno consapevoli che, anche avvalendoci dei migliori strumenti analitici, considerare l'attuale «capitalismo con caratteristiche cinesi» come prodromo di un «socialismo con caratteristiche cinesi», rimane solo un pensiero desiderante.

Nella stessa introduzione sostieni che il marxismo “occidentale”, o meglio forse da definire come eurocentrico, sbaglia spesso nel giudicare quanto capita a Oriente. Risali anche alle riflessioni di Marx sulla “questione russa”. Ci fai un breve commento?

Marx cominciò ad occuparsi della «questione russa» con continuità dal 1859. Un interesse via via crescente tanto che la «questione» diventò presto oggetto particolare di studi su base sostanzialmente empirica, proprio nella «logica specifica dell'oggetto specifico». Una logica che non poteva non comportare mutamenti su giudizi prima desunti sulla base del modello astratto.

Il modello, cioè, della Grande Rivoluzione francese e il processo di sviluppo capitalistico secondo il l'esperienza inglese e quelle seguenti nell'Europa occidentale.

Lo studio delle forme di sviluppo capitalistico in Russia fa emergere la centralità nel nesso rurale che si articola in particolare sulla generale presenza nel mondo contadino russo della comune rurale: *l'obscina*.

Quale ruolo può avere *l'obscina* in una transizione russa verso il socialismo? In sostanza è possibile ipotizzare un «socialismo con caratteristiche russe»? Non si tratta di un problema teorico.

Non c'è nessuna ragione teorica «né pro, né contro la vitalità della “comune rurale”», sosteneva Marx, ma vi sono solo contesti storico-politici da analizzare specificamente, e sui quali intervenire politicamente.

Insomma, nel più occidentale dei marxismi, quello di Marx, si elaboravano le categorie per pensare il rapporto capitalismo-socialismo nel modo più consono alle aree del sottosviluppo e alle aree coloniali dell'Oriente.

L'economia è politica

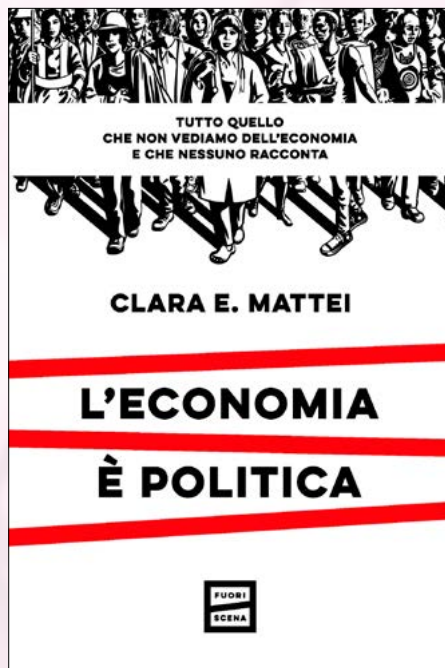
di Clara E. Mattei

Edizioni: Fuoriscena 2023, pp. 192

di Francesca Coin

Era il 2014 quando il premio Nobel per l'economia Jean Tirole ha affermato in una lettera alla Ministra francese dell'Università e della ricerca Geneviève Fioraso che il pensiero economico eterodosso è "l'anticamera dell'oscurantismo". La lettera aveva animato un ampio dibattito in Francia, portando alla pubblicazione di un contro pamphlet – *Misère du scientisme en économie* (Edition du Croquant, 2017), che criticava il pensiero *mainstream* e le politiche da quello supportate come foriere di diseguaglianza. Se l'economia sia o meno una scienza esatta come la fisica è un tema che tiene banco nel dibattito internazionale da decenni. Il nuovo libro di Clara Mattei parte da qui, dalla necessità di demistificare l'economia e di tornare alle radici politiche della disciplina.

Economista alla New School of Social Research di New York, ne "L'economia è politica" (Fuoriscena, 2023) Mattei torna al fascismo, rinvenendo in una delle epoche più cupe della nostra storia le radici squisitamente politiche di specifiche pratiche economiche. È un tema che Mattei aveva approfondito nel suo primo libro: "The capital order" (University of Chicago Press, 2022), tradotto in italiano da Einaudi e definito dal Financial Times come uno dei dieci testi più importanti del 2022. Nel suo primo lavoro, Mattei ci portava agli anni del primo dopoguerra, quando la politica si serve di politiche d'austerità per riportare l'ordine sociale. In quegli anni, la società italiana era in fermento. La guerra aveva generato il desiderio diffuso di una vita migliore. La leva e l'arruolamento volontario avevano portato una carenza di personale, costringendo i datori di lavoro ad aumentare i salari per attrarre la poca manodopera disponibile. L'occupazione delle fabbriche, inoltre, sembrava suggerire l'imminenza di una rivoluzione in Italia. Per Mattei, gli anni del biennio rosso furono un periodo di rinata consapevolezza per la classe lavoratrice, in cui il desiderio di autogoverno popolare si



propaga velocemente nelle fabbriche e nelle campagne. C'era una sorta di «scioperomania», scrive l'autrice: i lavoratori non erano "più disposti ad accettare un sistema nel quale il loro lavoro veniva comprato e venduto sul mercato come una qualunque merce". È in quel contesto che il fascismo si presenta come un regime capace di riportare l'ordine nella società. Ed è all'austerità che il fascismo affida questo compito.

Mattei fa dell'analisi storica delle politiche economiche utilizzate durante il ventennio il fondamento teorico della sua cassetta degli attrezzi. In questa analisi, l'austerità non appare come una politica neutra, bensì come uno strumento politico, il cui fine non è il pareggio di bilancio, ma disciplinare la società. Mattei distingue tra austerità fiscale, monetaria e industriale, descrivendo ciascuna di queste tre anime come parte di un progetto politico teso a stabilizzare la politica e a ridurre gli scioperi. È quanto avviene un secolo fa, quando la politica internazionale loda il regime fascista per la sua capacità di trasformare gli italiani in un popolo "disciplinato, silenzioso e pacifico" e

di stabilizzare le finanze dello Stato, riducendo gli scioperi del 90 per cento e le giornate lavorative perse del 97 per cento, come spiegava un comunicato dell'Ambasciata inglese del 1923. È così efficace l'austerità come strumento politico che essa è il perno delle politiche odierne, osserva Mattei.

L'autrice sceglie una delle fasi più buie della nostra storia per mostrare come le politiche economiche adottate oggi non siano scelte tecniche, bensì espressione di un progetto spesso antidemocratico, capace di aumentare drasticamente la diseguaglianza sociale. C'è distanza tra l'epoca odierna e il secolo scorso, tuttavia ancora oggi i tagli alla spesa sociale, le privatizzazioni, la tassazione regressiva, deflazione e repressione salariale, sono al centro della cassetta degli attrezzi della politica. Inoltre, come un secolo fa il fascismo si serviva dell'austerità per disciplinare i lavoratori, così il Governatore della Federal Reserve Jerome Powell ha fatto ricorso all'aumento dei tassi di interesse per raffreddare l'economia e ridurre il potere negoziale del lavoro, rivolgendosi all'austerità monetaria per incidere sulla carenza di personale che, complice la crisi demografica, il turnover volontario, la crisi del senso del lavoro e l'aumento dei processi di sindacalizzazione, nei mesi post-pandemici ha costretto i datori di lavoro a competere tra loro per reclutare manodopera. Una volta ancora, la politica si rivolge all'austerità per riportare l'ordine nei luoghi di lavoro. È una scelta su cui Mattei ci invita a riflettere. Già un secolo fa, questa logica di disciplinamento ha avuto la meglio su chi chiedeva maggiori diritti. E, chiaramente, non è stata una scelta lungimirante.

I libri consigliati o letti per voi...

Letteratura palestinese

di Redazione

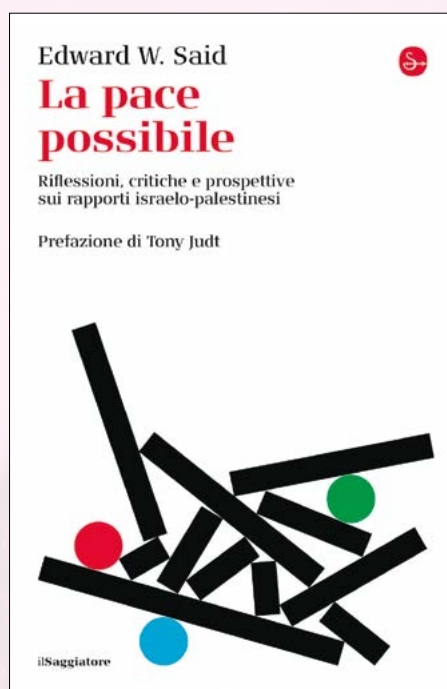
Di fronte al massacro della popolazione palestinese di Gaza, è tutto un fiorire, almeno per quanto riguarda l'Italia, di libri palestinesi sin qui mai pubblicati o di riprese di opere già apparse negli anni precedenti. Anche questo è un segno di dissenso contro gli atteggiamenti genocidari del governo Netanyahu, ma anche un riconoscimento della grande qualità della letteratura e della cultura palestinese. Un segno di resistenza contro gli atteggiamenti razzisti di una serie di ministri del governo israeliano, che talora hanno addirittura tacciato di "essere degli animali" i palestinesi, dimenticandosi che questa definizione era stata a loro appioppata durante i pogrom antisemiti e non da ultimo dai gerarchi nazisti.

Il libro consigliato



Chiara Cruciani, grande conoscitrice del Medio Oriente e nostra collaboratrice regolare, ha intervistato a Roma Asmaa Alghoul, di cui è appena stato pubblicato per le edizioni E/O il suo libro *La ribelle di Gaza* (208 pp). La scrittrice ha passato una vita a sfidare due oppressioni: quella coloniale di Israele e quella patriarcale e retrograda di Hamas. Nella lunga intervista (*Il Manifesto*, 23.03.2024) parla dello spirito di resistenza dei gazari: "La gente sta attraversando un genocidio; eppure, sa ancora creare vita dal nulla. Cuoce il pane, pianta verdure, sopravvive". Alghoul si sofferma però in particolare anche sul ruolo della cultura, che permette a molti abitanti di Gaza sia di sfuggire alla triste realtà che di affermare la propria identità e in questo senso anche la loro resistenza. La scrittrice condanna la guerra e l'odio che rendono le persone "più conservatrici e più cattive". Ma a questo c'è una sola soluzione: "È tempo che i palestinesi abbiano la loro terra, solo allora potremo parlare di una pace giusta".

Il libro letto



Per Il Saggiatore esce invece *La pace possibile*, *riflessioni critiche e prospettive sui rapporti israelo-palestinesi* (348 pp), che raccoglie un insieme di testi scritti poco prima della sua scomparsa dal grande teorico della letteratura e critico culturale palestinese Edward W. Said, morto 20 anni fa e che per molti anni ha insegnato nelle università statunitensi. "Gaza è circondata su tre lati da un recinto di filo metallico percorso dalla corrente elettrica: imprigionati come animali, gli abitanti si trovano nell'impossibilità di muoversi, di lavorare, di vendere la verdura e la frutta che coltivano, di andare a scuola. Sono esposti agli attacchi dal cielo e a terra vengono abbattuti come tacchini dai carri armati e dalle mitragliatrici." Questo è l'inizio che egli fa descrivendo Gaza: sembrerebbero parole scritte oggi, ma risalgono al 2002 (!), ciò che spiega bene qual è l'origine del problema. A distanza di 20 anni le parole premonitrici sulla crisi degli accordi di Oslo da parte di Said risuonano con gran forza.

Said era stato uno dei primi e dei pochi a denunciare questi accordi come una trappola per i palestinesi e a indicare le conseguenze catastrofiche che ne sarebbero derivate e che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

La diagnosi contenuta in questi testi è lucidissima: considero il libro essenziale per tutti coloro che vogliono farsi un'idea chiara del perché si è arrivati a questa immane tragedia. Said aveva visto in modo molto concreto il fallimento degli accordi di Oslo. Vent'anni fa egli lamentava un insufficiente appoggio dell'opinione pubblica mondiale alla causa palestinese. Ciò che egli non poteva prevedere è che oggi questa causa è diventata una bandiera del Sud globale e di gran parte dell'opinione pubblica, soprattutto dei giovani, sia in Europa che negli Stati Uniti. Ecco perché Said è più attuale che mai.

La nuova Russia

di I.J. Singer

Edizioni: Biblioteca Adelphi, 2024, pp. 276

di Franco Cavalli

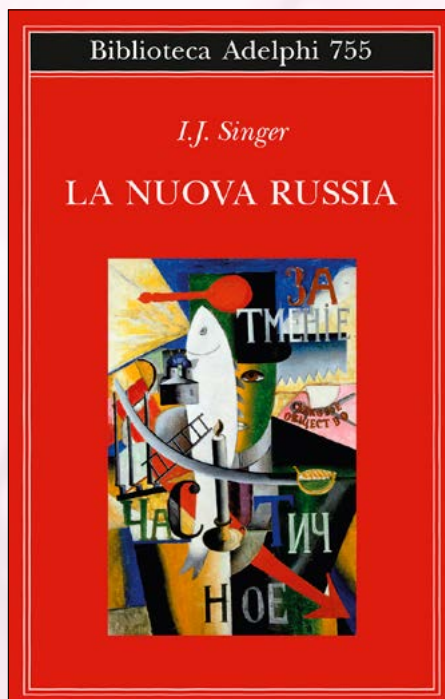
Israel Joshua Singer (1893-1944) è uno scrittore polacco, che ha scritto soprattutto in yiddish come il suo fratello minore Isaac B. Singer, che fu insignito nel 1978 del premio Nobel per la letteratura. Entrambi nati in una famiglia polacca vicino Varsavia, più tardi si trasferirono negli Stati Uniti.

Il libretto di cui stiamo parlando è una testimonianza abbastanza eccezionale: è l'autunno del 1926 quando Israel J. Singer, su invito del direttore del "Forverts" (Forward) – quotidiano yiddish di New York, si reca in Unione Sovietica per un reportage che lo impegnerà per diversi mesi. Lui era già stato in quel paese tra il 1918 e il 1920, quindi durante il periodo più turbolento e duro della rivoluzione bolscevica, quando Lenin e Trotsky furono obbligati, spesso usando anche il terrore, a difendersi contro l'invasione delle armate bianche, sostenute e finanziate dalle potenze occidentali, che volevano con ogni mezzo distruggere l'esperienza bolscevica.

Questi reportage furono poi raccolti in un volume che apparve nel 1928, ma che in italiano vengono ora pubblicati per la prima volta. Anche se Singer, peccando di understatement, dice che si tratta solo di "immagini e impressioni scritte di getto, sul momento, come accadde nei viaggi" il tutto risulta invece una testimonianza eccezionale, per molti versi unica.

Con molta spontaneità e altrettanta oggettività, il giornalista-scrittore descrive tutta una serie di incontri e di visite durate molti mesi, in quella parte dell'Unione Sovietica che va dalla Bielorussia e dall'Ucraina fino a Leningrado e a Mosca.

Singer sa centellinare molto bene sia gli aspetti positivi che negativi della realtà che incontra. Difatti nota una serie di "degenerazioni", che viste retrospettivamente devono essere considerate come avvisaglie della degenerazione staliniana. In particolare,



coglie la crescita della burocrazia, la presenza più marcata dell'apparato poliziesco e quindi una serie di intoppi nel dibattito politico. D'altra parte sottolinea però con forza, rispetto alla sua esperienza di diversi anni prima, quanto era stato fatto dal governo bolscevico per estirpare l'antisemitismo, che da sempre dominava da quelle parti, ed anche gli sforzi molto notevoli, in una situazione economica difficile, profusi per sostenere la lingua e la cultura di tutta una serie di minoranze: dai tatars ai tedeschi, dagli ebrei (innumerevoli le scuole yiddish create in quel periodo) agli uzbeki.

Il sostegno attivo alle varie etnie e culture (con non solo scuole, ma anche villaggi riservati all'una o l'altra etnia) lasciano però anche sospettare che si tratti di un approccio spesso abbastanza formale (sotto la guida del "santo Vladimir", la cui immagine domina ovunque), con una serie di tensioni sottostanti, pronte a scoppiare.

Singer è anche molto impressionato dagli sforzi del governo per integra-

re nella società le decine di migliaia di orfani e bambini di strada, nonché dalle molteplici attività formative per trasformare gran parte dei contadini in operai specializzati. Pensando all'attualità dei giorni nostri, non si possono non registrare descrizioni molto vivide di città attualmente tragiche vittime della guerra, come p. es. Bachmut e Mariupol. Ad impressionare è però soprattutto la descrizione entusiastica della bellezza della Crimea, che il nostro autore giudica come probabilmente la regione più bella del mondo.

È un libro che si legge tutto d'un fiato, proprio come capita con le raccolte di entusiasmanti reportage di viaggio. Alla fine, pensando a tutto quanto è capitato dopo, uno non può che rattristarsi ancora di più per il fatto che quest'esperienza, nata come grande speranza per tutto il mondo e di un nuovo mondo, si sia poi così malamente conclusa. Ma forse, partendo da una realtà molto difficile ed estremamente retrograda, era veramente chiedere troppo che da lì potesse nascere il nuovo mondo.

La rivista consigliata per voi...

Alternative per il socialismo

di Redazione

Si tratta di una rivista trimestrale, fondata da Fausto Bertinotti, che è arrivata già al suo numero 71. Rivista corposa, ogni volta di 200-250 pagine, il cui abbonamento ordinario annuo è di 40 Euro, solo 15 Euro per l'abbonamento digitale.

Per sottoscrivere l'abbonamento si scriva a: abbonamenti@litedizioni.it. Alternativamente si può andare sul sito www.alternativeperilsocialismo.com o scrivere a info@castelvecchietore.com.

La rivista, oltre naturalmente ad occuparsi della politica italiana, tratta fondamentalmente di temi geopolitici, ma anche di questioni relative al lavoro e della vita sindacale, sempre in una prospettiva di una possibile ricostruzione di un nuovo socialismo. Nel numero attuale (71, appena uscito) p. es. Fausto Bertinotti riassume in modo interessante quanto sta capitando negli Stati Uniti sotto il titolo "Il grande imprevisto: il conflitto di lavoro negli USA".

A proposito di nuove visioni segnalo in particolare l'articolo, interessante ma non sempre ben comprensibile, di Sandro Mezzadra e Brett Neilson (entrambi un po' allievi di Toni Negri) dal titolo "Per un nuovo internazionalismo. Considerazioni preliminari". Già da queste poche considerazioni risulta chiaro che la rivista è abbastanza eclettica dal punto di vista ideologico: naviga da qualche parte tra posizioni simili a quelle del Manifesto, non tralasciando però richiami a Ricostruzione Comunista,



alla scuola di Toni Negri o ai nuovi femminismi.

Buona parte dell'ultimo numero è naturalmente dedicato alla Palestina e a Gaza e non poteva essere diversamente. Cito in particolare l'articolo, come sempre molto chiaro ed estremamente ben documentato, di Alberto Negri "Estensione del conflitto in Medio Oriente": dal punto di vista geopolitico Alberto Negri è sicuramente uno dei commentatori italiani più qualificati e perspicaci.

Molto interessante è il contributo di Chiara Cruciani, che collabora spesso

con noi e anche in questo numero dei Quaderni, dedicato a "le profonde divisioni e disuguaglianze nella società israeliana".

Un tema poco conosciuto da noi, dove spesso abbiamo l'impressione che, almeno per quanto riguarda la popolazione ebraica, Israele sia compatta. E invece ci sono delle profondissime divisioni non solo di origine etnica (la prima ondata dell'Europa orientale, l'attuale ondata russa, gli africani, gli ebrei provenienti dai paesi arabi, ecc. ecc.), ma anche con una fortemente strutturata e rigida classificazione sociale.

A dominare, e lo si capisce leggendo questa descrizione sociologica, è ora la parte suprematista bianca, che sfrutta le nuove colonie in Cisgiordania per offrire case a buon mercato e ogni genere di servizi sussidiati alla nuova classe media, soprattutto dei giovani. Così facendo la destra israeliana è riuscita a distruggere completamente quel movimento sindacale, che per 30 anni, basandosi sui Kibbutz, aveva dominato la scena politica israeliana.

Chiara dimostra però come anche quel movimento, che tanto entusiasmo aveva suscitato nella sinistra europea, era fondamentalmente basato su un concetto colonialista e di sfruttamento dei palestinesi. Allora nessuno sembrava accorgersene.

Un articolo assolutamente da leggere. Ma tutto il numero della rivista è parecchio interessante.

Wall Street: Viva la guerra!

Che a morire durante le guerre siano soprattutto i poveracci, mentre i padroni fanno festa per i lauti guadagni che stanno facendo, è una vecchia verità: Bertolt Brecht ne ha addirittura tratto alcune magnifiche poesie. Tutto ciò si sta confermando alla grande anche per quanto riguarda la guerra in Ucraina: già nell'ultimo Quaderno avevamo parlato dei ricchi russi e ucraini che stanno festeggiando assieme a Dubai (Nababbi russi e ucraini a braccetto a Dubai, Q48, pag. 27). Il tutto è ora confermato da un'attenta analisi pubblicata non da un blog della propaganda filorusa, ma addirittura dal quotidiano Wall Street Journal e ripresa (22.02.2024) dal Fatto Quotidiano. Negli ormai più di due anni di guerra, l'industria della difesa USA e quella dell'energia hanno registrato un notevole incremento in termini di ordini di armi, munizioni, ma anche d'apporto energetico. Spesso questi ordini arrivavano dagli alleati europei, che di fronte alla necessità di riarmare ed aiutare Kiev, non hanno a disposizione né le armi né l'energia e spesso neanche i finanziamenti. A proposito di quest'ultimi, si noti come recentemente l'UE ha deciso di tagliare di quasi 5 miliardi i fondi alla ricerca (programma Horizon)

per dedicarli al riarmo dell'Ucraina. Secondo i dati pubblicati dalla Federal Reserve, negli ultimi due anni la produzione industriale statunitense nei settori di spazio e difesa ha visto un aumento di quasi il 20%, mentre dalle stesse fonti, confermate da alcuni funzionari dall'amministrazione Biden, risulta che più dei due terzi dei miliardi di dollari stanziati dagli USA in sostegno a Kiev rientrano negli Stati Uniti e spingono al rialzo i profitti del settore dell'armamento e dell'energia. È questa una ragione supplementare per Biden di sostenere a spada tratta, nonostante i dubbi e le opposizioni del Congresso, ulteriori aiuti finanziari a Kiev, in quanto ad approfittarne sono soprattutto industrie che hanno la loro sede in stati (soprattutto Arizona e Pennsylvania) molto importanti per i Democratici in vista delle elezioni di novembre, in quanto la loro perdita potrebbe significare un passo fondamentale verso la vittoria di Trump. Come sempre quindi le due ragioni principali per fare una guerra sono d'una parte i guadagni molto lauti fatti dall'establishment economico capitalista e dall'altra i calcoli politici di chi è al potere o vuole arrivarci. Ma a morire sono sempre e solo i poveracci.

Rossobruni Ticinesi, ForumAlternativo e la Cina

Ci capita abbastanza spesso di venir accusati d'essere troppo filocinesi. Di parere totalmente contrario è invece Davide Rossi, noto esponente della corrente rossobruna del PC, che il 6 marzo scorso nel blog/portale del PC la Sinistra se la prende con noi, in un lungo contributo intitolato "Il declino immaginario della Cina appassiona il ForumAlternativo". Rossi si riferisce in particolare (ma probabilmente sotto sotto non solo) all'intervista pubblicata nel Quaderno 46 ad Alfonso Tuor e Simone Pierani (Ma cosa sta capitando in Cina? Q46: 17-19, 2023), con la quale abbiamo cercato di capire un po' meglio quanto stia capitando, soprattutto dal punto di vista economico, in Cina. Sul fatto che i due intervistati siano grandi conoscitori della realtà cinese dovrebbero esistere pochi dubbi, a meno di inventarseli. Secondo Rossi invece con questo dibattito i Quaderni e naturalmente il ForumAlternativo dimostrerebbe "un'ostilità del tutto pregiudizievole verso la Cina", aggiungendo, bontà sua, che non sa se sia perché "seguiamo le mode culturali occidentali" o "qualche vago sogno veteromaoista fuori tempo massimo". Molto più semplicemente a noi interessa veramente cosa sta capitando in Cina, soprattutto in questo momento dove è

impegnata in uno sforzo colossale per trasformare un'economia che era basata sulla produzione enorme di oggetti a basso valore aggiunto ("La fabbrica del mondo") in un'economia centrata sull'aumento dei consumi interni e soprattutto sulla produzione di merci, materiali o intellettuali, ad alto valore aggiunto, tra l'altro investendo massicciamente nella digitalizzazione e l'intelligenza artificiale. È evidente che tutto ciò non può avvenire senza grosse scosse d'assestamento ed è quanto sta effettivamente capitando. Cercare di capire come la politica possa decidere le regole fondamentali dell'economia (e non sia invece, come è il caso da noi, l'economia che impone le sue volontà alla politica) è qualcosa che non può non affascinare tutta la sinistra, almeno quella che pensa. Ecco perché p. es. nel quotidiano europeo probabilmente più a sinistra e più "filocinese" (la tedesca Junge Welt) si susseguono contributi, molto approfonditi, di una serie di economisti e studiosi marxisti, che cercano di capire quale sia la via migliore che la Cina debba o possa intraprendere per vincere questa enorme sfida. E noi continueremo a sforzarci di capire e non siamo intenzionati a trasformare i Quaderni del ForumAlternativo in un bollettino parrocchiale.

Il Centro (PPD) va in guerra

La nostra Ministra responsabile per l'esercito Amherd, PPDina, vorrebbe che ci avvicinassimo, più che si può e meglio oggi che domani, alla NATO. Il presidente del Centro (ex PPD) Gerhard Pfister ha fatto anche di peggio, nonostante che nei media se ne sia parlato relativamente poco. Durante la sessione primaverile del nostro Parlamento, è uscito con una proposta shock: "Aumentiamo l'imposta federale diretta e se necessario anche l'IVA per finanziare maggiormente l'esercito". Ora: non solo l'esercito si pappa già tanti (troppi) miliardi creando anche grossi casini finanziari, come ultimamente dimostrato da vari scandali. Ma mentre il Consiglio Federale taglia a destra e a manca (p. es. mezzo miliardo alla ricerca), ecco che invece dovrem-

mo spendere ancora di più per questo esercito, di cui nessun capisce bene l'utilità. Il Centro (era stato il caso anche del PPD) è sempre stato molto forte nel piazzare i propri tirapiedi in posizioni importanti nell'amministrazione pubblica o privata. Basti pensare che ha quasi sempre controllato la fabbrica nazionale di armi, la RUAG. Che Pfister veda qualche grossa prebenda da distribuire tra i suoi? Soprattutto, in questo momento, quando l'industria delle armi è quella che rende di più. O forse, in vista di quello che egli prevede come il sorpasso definitivo dei Liberali alle prossime elezioni federali, vuole attirare a sé l'ala militarista degli "storici rivali"? Come diceva il defunto Andreotti: "A pensar male, si fa peccato, ma di solito si azzecca la verità".

Baume-Schneider e B. Jans: ecco perché il PSS deve uscire dal Consiglio Federale!

Negli ultimi mesi i due consiglieri federali del PSS hanno dato ripetute dimostrazioni del perché sia ormai giunto il momento che il partito socialista esca dal Consiglio Federale. Mentre tutta la sinistra si batteva con grande intensità ed unità per la 13ma AVS, la consigliera federale Baume-Schneider, che taluni definiscono come appartenente all'ala sinistra del PSS (!), si è battuta con caparbietà in tutti i media contro questa revisione. È anche vero che la collegialità obbliga a farlo (e qui ci sarebbe già un motivo per dubitare che il PSS possa restare nel Consiglio Federale). Ma non dimentichiamo come Blocher riusciva, anche quando difendeva le posizioni del Consiglio Federale, a far capire che non era d'accordo: niente di tutto ciò l'abbiamo invece trovato negli interventi di Baume-Schneider. E sì che poi il suo cantone, il Giura, ha accettato l'iniziativa con una maggioranza bulgara attorno al 90%. Baume-Schneider sta ora brutalmente

recidivando battendosi all'arma bianca e con argomenti al limite del demagogico contro l'iniziativa socialista che vuole limitare i premi di cassa malati: quasi insopportabile, ormai. Ancora peggio, se possibile, sta facendo B. Jans: ma almeno da lui si sapeva da sempre che fa parte della destra socialdemocratica. Sia venendo a Chiasso che a Boudry (Neuchâtel) ha preso posizioni molto dure sui temi legati ai migranti. Sembrava di sentir parlare la sfrontata Keller-Sutter o addirittura un UDC. Di peggio stan facendo solo il sempre meno simpatico consigliere nazionale Fabio Molina che, in combutta con la peggior destra statunitense, ha ormai fatto della propaganda anticinese il suo scopo di vita, mentre i diversi portavoce del PSS sui temi militari (con Franziska Roth in primis), sulla scia della persistente isteria anti-Putin, non solo si sono messi l'elmetto, ma stanno sempre di più perorando l'avvicinamento alla NATO. Quo vadis PSS?

Passalia... pussa via...!

Marco Passalia, vicepresidente dell'associazione industriali ticinesi (AIT) sino a poco fa e tuttora del Centro, è una delle punte di diamante della destra economica di questo cantone, quale imprenditore nel settore delle materie prime. A scopo populistico si occupa un po' del costo delle targhe automobilistiche e delle troppe multe comminate dai radar, ma chiaramente i temi veramente importanti sono altri. Nel Consiglio comunale di Ascona da tempo sta battendo il chiodo per una diminuzione del moltiplicatore comunale (già uno dei più bassi del cantone), ma in mancanza di quello almeno dell'introduzione

del cosiddetto moltiplicatore differenziato (che secondo diversi giuristi non sarebbe molto costituzionale). Questo sdoppiamento del moltiplicatore dovrebbe permettere di diminuire il carico fiscale almeno per le società anonime, per i cosiddetti imprenditori o pseudo-imprenditori, cioè quelli che hanno ad Ascona perlomeno una buca lettere quale sede della ditta. In Gran Consiglio è una delle voci più ascoltate della destra economica, ad Ascona ha cercato alle ultime elezioni di entrare in Municipio, ma non ce l'ha fatta. Nel più bel borgo del cantone, in parecchi han tirato un sospiro di sollievo.

La "strega" Baerbock ed i Verdi tedeschi

In Germania l'isteria pro-Israele ed antipalestinese raggiunge limiti finora impensabili. Si pensi p. es. anche all'arresto dell'ex ministro delle finanze greco Varoufakis, che avrebbe dovuto prendere la parola ad una dimostrazione di protesta per il genocidio a Gaza. Da fonte diplomatica ben informata si apprende però che la ministra degli esteri Baerbock, già conosciuta per le sue dichiarazioni guerrafondaie sulle necessità di una "vittoria totale contro la Russia" in Ucraina, ha proibito a tutti gli ambasciatori tedeschi nel mondo di invita-

re a qualsiasi attività delle ambasciate, fosse pur anche solo per un semplice cocktail party, un qualsiasi rappresentante diplomatico dell'Autorità Palestinese. Nella diplomazia mondiale si parla perciò sempre più spesso della "strega" Baerbock. Ad ogni modo cotesta figura rappresenta molto bene l'incredibile deriva dei Verdi tedeschi, che sono nati come movimento ultrapacifista e sono diventati ora un partito ultra-bellicista. Speriamo che la stessa disgrazia non capiti ai Verdi svizzeri, anche se qualche sentore negativo già lo si nota...

Gli UDCifoli non sopportano la giustizia

Molto scalpore ha fatto giustamente in Svizzera, ma anche all'estero, la sentenza della Corte internazionale dei diritti dell'uomo di Strasburgo (che non ha niente a che fare con l'Unione Europea, anche se la destra qui da noi ha fatto tutto il necessario per farlo credere all'opinione pubblica) che su denuncia delle bravissime "Anziane per il clima" ha condannato il Governo svizzero per inadempienze rispetto alla realizzazione degli accordi di Parigi sul clima. Qui da noi Lega ed UDC si sono scatenate nel denunciare non solo l'intrusione dei tribunali europei negli affari del nostro paese, ma proclamando addirittura che, secondo loro, questa sentenza non ha alcun senso tenendo conto delle decisioni prese dal popolo svizzero, seguendo le regole della democrazia diretta. In base a questa "logica" quindi i concetti di giustizia sono per de-

finizione a geometria variabile: ciò che è giuridicamente valido p. es. in uno stato democratico, può non esserlo se a governare è un dittatore o, per tornare a noi, una sentenza può essere valida o no a seconda di quanto una democrazia sia parlamentare o diretta. In quest'ultima decide difatti solo il popolo. Portando al limite questa "logica", se il popolo decidesse di reintrodurre la pena di morte o addirittura, com'era 2000 anni fa, la lapidazione delle adultere, tutto ciò sarebbe legale. Una "logica" evidentemente perversa. Ma tant'è... A sostenere ciò non è stato solo il Gigi di Viganello UDCifolo, ma addirittura il Consigliere federale Rösti, noto lobbista dei petrolieri. Evidentemente a lui la sentenza dà molto fastidio, proprio perché il lupo di solito perde il pelo, ma non il vizio. Ma non dovrebbe perdere anche il cervello.



ABBONAMENTO TESSERAMENTO 2024

Abbonamento annuale Svizzera
(6 numeri)

CHF 50.-

Abbonamento annuale estero

CHF 60.-

Tesseramento + abbonamento
Sostenitori

CHF 80.-
da CHF 100.-

ForumAlternativo
CP 1414
6901 LUGANO

TRAMITE POLIZZA DI VERSAMENTO ALLEGATA O TRAMITE POSTA (CCP 69-669125-1)

segretariato@forumalternativo.ch

Seguici online

Vuoi contribuire?
Mandaci la tua
proposta d'articolo.

Seguito da
oltre 20'000 persone
al mese!

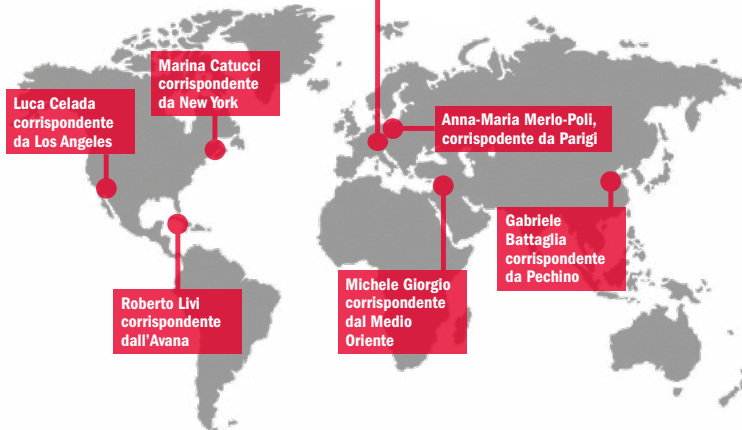
forumalternativo.ch

@forumalternativo

@forumalter

@forumalternativo

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro



Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale 1414
6901 Lugano
redazionequaderni@forumalternativo.ch

Comitato di Redazione
Franco Cavalli,
Manuela Cattaneo,
Francesco Bonsaver, Ivan Miozzari,
Beppe Savary-Borioli, Fabio Dozio

Stampa
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita
2.- CHF
Abbonamenti
50.- CHF annuale in Svizzera
60.- CHF annuale all'estero
80.- CHF annua le all'estero
da 100.- CHF sostenitore

Tiratura
2'500 copie

Ricevuta

Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Pagabile da (nome/indirizzo)



Valuta Importo
CHF



Punto di accettazione

Sezione pagamento



Valuta Importo
CHF



Conto / Pagabile a
CH78 0900 0000 6966 9125 1
ForumAlternativo
6900 Lugano

Informazioni supplementari
Solo abbonamento dei Quaderni CHF 50.-
Tassa sociale CHF 80.- (Quaderni inclusi)
Contributo volontario

Pagabile da (nome/indirizzo)

